

www.federazioneitalianascola.it

**Scuola****E** AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.**Lavoro**

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 9 MARZO 2021

Anno XXXV - Nuova serie - NN. 3-4 / MARZO - APRILE 2021

# L'ammucchiata

di Agostino Scaramuzzino

Il fondo del precedente numero del 12 gennaio titolava: "Aggiungi un posto a tavola". Ebbene, oggi prendiamo atto di esserci sbagliati per difetto: sarebbe stato più corretto dire – visto il numero degli aspiranti partecipanti – "Apprestiamo una tavolata". Si tratta di spendere i 209 miliardi del Recovery plan ed ognuno si sente responsabilmente "coinvitato", pensando di riuscire a contenere l'assalto dell'altro nella speranza di ottenere un vantaggio.

L'iter costituzionale che ha portato al cambio di Governo, ma sostanzialmente solo del Presidente del Consiglio con l'aggiunta di una manciata di posti per i nuovi arrivati, lascia l'amaro in bocca. Vi sono ambiti di discrezionalità che rispettiamo, ma pur comprendendone le ragioni (si trattava di piegare alle proprie convinzioni il partito di maggioranza relativa), ci chiediamo: che necessità c'era di legittimare la figura di un comico accettandolo formalmente a far parte di una delegazione istituzionale? Non vi erano le condizioni - causa pandemia - per svolgere le elezioni?

Bene, si sarebbe potuto tenere un governo Conte dimissionario in carica per il disbrigo degli affari correnti (ivi compresa la necessaria e improcastinabile legge elettorale) e a settembre si sarebbe potuto votare. Ma è davvero pensabile che l'ottimo tecnico banchiere possa avere anche una sensibilità per gestire in termini politici le enormi risorse in arrivo? Abbiamo molte riserve, e più di noi le aveva il nostro Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga, che in occasione della trasmissione della RAI "Uno Mattina", interrogato all'epoca dal conduttore sull'ipotesi di Draghi Presidente del Consiglio, diede un giudizio molto aspro e critico, precisando: "... non si può nominare Presidente del Consiglio dei Ministri chi è stato socio della Goldman & Sachs, grande banca d'affari americana ... è stato il liquidatore - dopo la famosa crociera sul Britannia - della svendita dell'industria pubblica italiana quando era direttore generale del Tesoro e immaginiamo che cosa farebbe da Presidente del Consiglio dei Ministri...".

Confermiamo le riserve sull'uomo e sul modo con il quale è stato investito di responsabilità. La fiducia riscossa all'unanimità da parte di quasi tutti i partiti e i "gruppetti parlamentari" aumenta la nostra perplessità. Se a tutto questo aggiungiamo un livello culturale generale molto basso degli uomini dell'attuale Parlamento, cresce la preoccupazione per le scelte che dovranno essere fatte. Ultimamente, hanno espresso il meglio del loro repertorio sia il neo sottosegretario al Ministero dell'Istruzione Roberto Sasso - che ha attribuito a Dante una frase di Topolino - sia l'on. Giorgia Meloni che, per assicurare l'unanimità del voto del Parlamento al Governo, ha escogitato il "voto patriottico".

Ebbene sì, di un gesto così nobilmente motivato ne sentivamo proprio la mancanza!

**LA SCUOLA  
E' UNA  
ISTITUZIONE  
E NON  
UN SERVIZIO,  
PERTANTO  
NON CI SONO  
NÉ CLIENTI,  
NÉ UTENTI,  
MA SOLTANTO  
STUDENTI.**

## Al ministro Bianchi diciamo: primo l'uomo, poi l'economia

di Roberto Santoni

A distanza di poche settimane dall'insediamento del nuovo ministro dell'Istruzione, il prof. Patrizio Bianchi, non è certo possibile esprimere – come Sindacato della scuola – una valutazione sul suo operato all'interno di una coalizione governativa quantomeno anomala ed eterogenea.

Tuttavia il prof. Bianchi, economista con un curriculum di tutto rispetto, ha dato alle stampe, nell'ottobre del 2020, un saggio che analizza la situazione della scuola italiana in relazione ai cambiamenti della società contemporanea e della pandemia ancora in atto. Il libro (*Nello specchio della scuola*, Bologna, il Mulino, 2020) riprende buona parte del *Rapporto* elaborato dal Comitato di esperti (istituito con Decreto Ministeriale n. 203 del 21 aprile 2020) e consegnato al ministro Azolina il 13 luglio 2020: *Idee e proposte per una scuola che guarda al futuro*.

In attesa di conoscere i prossimi atti politico-amministrativi del nuovo titolare di Viale Trastevere è possibile tentare di prefigurare quale sarà, a grandi linee, l'indirizzo che potrebbe determinare un nuovo corso della scuola italiana.

L'analisi di Bianchi prende le mosse dalla constatazione del divario dei risultati dei nostri studenti rispetto ai coetanei europei, nell'ambito delle competenze scientifiche-matematiche e digitali (ma non solo) al termine del percorso scolastico obbligatorio. Gli istituti di ricerca internazionale collocano l'Italia agli ultimi posti, tra i paesi europei, per livello di istruzione "evidenziando pericolosi segnali di una crescente povertà educativa" (Bianchi, p. 40) che si accentua nelle regioni del Sud. Mentre in Europa il 78,7% della popolazione tra i 25 e i 64 anni possiede un diploma di scuola superiore, in Italia il dato è fermo al 62,2%. Ma anche chi possiede un diploma non sempre è in condizioni di utilizzare ciò che avrebbe dovuto apprendere tra i banchi di scuola: "è proprio nella disponibilità di competenze e capitale umano adeguato che l'Italia risulta definitivamente ultima fra i paesi europei, rendendo esplicito il grado di im-preparazione con cui il nostro paese si è presentato all'appuntamento con la rivoluzione digitale e da ultimo con lo spettro del COVID-19" (Bianchi, p. 53).

Nella sintesi della storia della scuola italiana il neo-

**Ministero  
Istruzione**

## Al via gli interpellati

Sulla Gazzetta Ufficiale n. 48 del 26-2-2021 è stato pubblicato il decreto 5 gennaio 2021 del Ministero Istruzione avente per oggetto "Individuazione degli uffici di livello dirigenziale non generale dell'amministrazione centrale del Ministero dell'Istruzione" (Decreto n. 6/2021). (21A01183) a seguito del quale il ministero dovrà provvedere agli interpellati per il conferimento dei nuovi incarichi dirigenziali relativi al nuovo assetto organizzativo.

ministro incappa nella solita vulgata della scuola fascista tutta marcette e propaganda, dimenticando – sarebbe bastato consultare i dati ISTAT – la drastica riduzione dell'analfabetismo e la costruzione di numerosi edifici scolastici ancora oggi utilizzati come tali.

Ma se l'analisi dell'arretratezza e della scarsa efficacia del sistema scolastico italiano può essere condivisa, più di una perplessità nasce nell'individuazione delle cause. Accanto alla progressiva riduzione dei finanziamenti ministeriali alle scuole e al sistematico smantellamento dell'autonomia scolastica, individuate da Bianchi come cause degli scarsi risultati dei nostri studenti, non può essere ignorata la politica scolastica che ha dettato le norme della vita all'interno del mondo della scuola. Una politica scolastica, a cominciare dai "decreti delegati" degli anni Settanta, mirata a trasformare l'Istituzione scolastica in un servizio finalizzato alla soddisfazione dell'utente-cliente. Una specie di supermercato della cultura a buon mercato, dove tutto è semplificato, ridotto, essenzializzato: è l'ideologia del "successo formativo garantito", con la promozione sempre assicurata (nei casi più disperati ci penserà il TAR a garantirla d'ufficio), impoverendo la scuola del suo capitale più prezioso: l'impegno attivo e consapevole dello studente. Ignorare gli effetti delle politiche scolastiche significa non tener conto della realtà quotidiana e disegnare una visione parziale delle complesse dinamiche del mondo scolastico.

Il rimedio alla povertà educativa diffusa, suggerito da Bianchi, non è nuovo: aumentare il tempo-scuola (con un "tempo-pieno" di cui nessuna evidenza scientifica ha mai validato l'utilità reale per la preparazione dell'alunno) e incrementare le "materie CAMPUS" (Computer/Coding, Arte, Musica, Polis, Sport), appiattendolo la scuola come servizio assistenziale sul territorio, una sorta di parcheggio gratuito dove l'acquisizione di solide competenze passa in secondo piano.

Appare singolare che, mentre l'INVALSI (l'Istituto Nazionale per la Valutazione del sistema educativo di Istruzione e di Formazione) evidenzia carenze estese – dalla scuola primaria alla secondaria di 2° grado – nelle capacità di comprendere un breve testo in lingua italiana, nell'articolare una frase con nessi logici, nell'affrontare un problema, si metta ancora l'accento su approcci di insegnamento superati che hanno prodotto proprio quella povertà educativa che si vorrebbe combattere.

Invece di rispolverare vecchie teorie, sperimentate da anni, che prefigurano una scuola più come luogo di intrattenimento che di sviluppo della persona in tutti i suoi aspetti, occorrerebbe un deciso cambio di passo per valorizzare il lavoro degli insegnanti e consentire a ciascun alunno di acquisire le competenze disciplinari necessarie per orientarsi in una società che evolve rapidamente. La scuola fondata sull'illusoria idea di inclusione (non a caso, nel libro di Bianchi, la parola "inclusione" è citata sette volte, mentre la parola "merito" neppure una volta) che semplifica, facilita, impoverisce e riduce conoscenze e competenze, è una scuola che fallisce la sua missione educativa e di istruzione.

Condivisibile l'idea di rafforzare un più stretto legame tra gli Istituti tecnici (che Bianchi vorrebbe ridenominare "istituti superiori di tecnologie applicate") e il mondo del lavoro, sul modello della Germania, per coinvolgere le imprese nelle attività educative, favorendo l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Ma lo sviluppo economico e culturale non passa soltanto da una scuola che prepara al lavoro, e le competenze digitali e tecnologiche non sono le uniche che possono aiutare i nostri ragazzi a orientarsi nel contesto sociale.

Non si tratta di tornare alla scuola tardo ottocentesca dove solo le discipline umanistiche trovavano spazio, ma di prefigurare una scuola come "vibrante interna dello spirito" (Gentile, *La riforma dell'educazione*, 1920), cioè come capacità di crescita intellettuale di ampio respiro, come interiorizzazione autentica del sapere e non solo come accumulo di conoscenze e competenze spendibili nell'immediato. Non a caso la maggiore potenza economica mondiale, gli Stati Uniti, non ha "mai avuto un modello di formazione scolastica puramente orientato alla crescita economica... A differenza di moltissimi altri paesi gli Stati Uniti hanno un modello di istruzione universitaria basato sulle discipline umanistiche" (M. Nussbaum, *Non per profitto*, 2011).

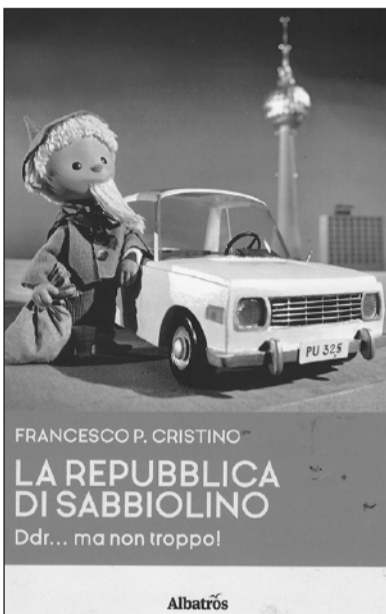
Per essere cittadini consapevoli e responsabili nella società del domani, dove incertezza e cambiamento segnano i tratti principali, accanto alle abilità digitali occorre sviluppare quella cultura umanistica che "favorisce l'attitudine ad aprirsi a tutti i grandi problemi, l'attitudine a riflettere, a scegliere le complessità umane, a mediare sul sapere e a integrarlo nella propria vita per meglio chiarire correlativamente la condotta e la conoscenza di sé" (Morin, *La testa ben fatta*, 2000).



# Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it



## La nostalgia Il compagno Sabbiolino

C'era una volta la DDR. E ormai ne sappiamo abbastanza su questo stato poliziesco, che ha tenuto per decenni in libertà vigilata, quasi in carcere circa 17 milioni di tedeschi, costruendo centinaia di chilometri di filo spinato, torrette d'avvistamento e infine edificando il "Vallo dell'antifascismo", ossia il famigerato Muro di Berlino, eretto il 13 agosto 1961 e abbattuto dalla popolazione berlinese dell'Ovest e dell'Est a partire dal nove novembre 1989. La storiografia, come pure la memorialistica hanno prodotto in questi anni numerosi saggi, opere storiche, romanzi, drammi, film, tra cui due indimenticabili: "Goodbye Lenin!", tutto giocato sulla 'Ostalgie' e soprattutto l'indiscusso capolavoro 'La vita degli altri', che è forse il documento più eloquente sull'atmosfera di terrore poliziesco, messo in atto dalla Stasi, dalla polizia segreta (degnata prosecuzione della Gestapo). Pareva che ormai non ci fosse più nulla da dire e invece Francesco P. Cristino, un giornalista televisivo, si è applicato a raccontare la storia di "La Repubblica di Sabbiolino" (Albatros), ovvero di quella famosa e popolare rubrica serale con cui il personaggio televisivo Sabbiolino-Sandmännchen dava la buona notte ai bambini della Repubblica con un programma formato da episodi destinati all'infanzia, ben fatto, ben costruito, tant'è vero che la televisione della Germania Federale tentò ripetutamente invano di comprare il brand. Il successo era garantito da una sostanziale, apparente impoliticità, anche se sottilmente filtravano gli insegnamenti dell'ideologia socialista. Era l'unico momento che gli spettatori della televisione di stato della DDR la preferivano ai programmi che venivano trasmessi dall'Ovest. Il libretto di Cristino si legge rapidamente per il suo periodare corivo giornalistico. Certo, talvolta si resta perplessi per questo stile 'a tirar via'. Per esempio a proposito del processo di riunificazione soverchiamente veloce Cristino annota: «Il presidente della Bundesbank K.-O. Pohl, scettico fin dall'inizio sulle intenzioni a tutta birra [sic!] di Kohl». Il testo è pieno di anglicismi che tradiscono la frettosità della scrittura. La storia di Sabbiolino non copre tutto il volume che è già una indicazione della esilità dell'episodio. Cristino condanna reiteratamente il regime socialista tedesco, con qualche tentativo di salvare l'insalvabile — come quando scrive sulla «difesa corporativa» dello scrittore Biermann, da parte degli intellettuali, "espulso" dalle autorità della DDR. In ultima istanza il bilancio è onestamente tutto negativo, riconoscendo la disumanità del regime, come risulta dalla dedica del libretto: «A Giuseppe Savoca. Sei anni. Morto nella Sprea, il 15 giugno 1974. Una motovedetta della Ddr poteva salvarlo, ma non lo soccorse». E non fu certo il compagno Sabbiolino a salvare la dittatura poliziesca.

Marino Freschi  
Professore Emerito di Letteratura Tedesca  
Università degli Studi di Roma Tre

## Der Genosse Sandmännchen

Es gab einmal die DDR. Und inzwischen wissen wir genug über diesen Polizeistaat, der jahrzehntelang rund 17 Millionen Deutsche in Überwachung hielt, fast wie im Gefängnis, Hunderte Kilometer Stacheldraht, Wachtürme baute und schließlich den berühmten "Antifaschistischen Schutzwall" errichtete. Die Berliner Mauer wurde am 13. August 1961 erbaut und ab dem 9. November 1989 von der Berliner Bevölkerung im Westen und Osten abgerissen. Die Historiographie sowie Denkmäler haben zahlreiche Essays, historische Werke, Romane, Dramen und Filme hervorgebracht, die auf der "Ostalgie" spielen, darunter zwei Unvergessliche: "Goodbye Lenin!", und vor allem dem unbestrittenen Meisterwerk "Das Leben der Anderen", das vielleicht das deutlichste Dokument über die Atmosphäre des Polizeiterrors ist, die von der Stasi, der Geheimpolizei, umgesetzt wurde (eine würdige Fortsetzung der Gestapo).

Es schien, als gäbe es inzwischen Nichts mehr zu sagen, doch stattdessen widmete sich der Fernsehjournalist Francesco P. Cristino der Geschichte von "La Repubblica di Sabbiolino" (Albatros) der berühmten und beliebten Abendserie, mit der der Fernsehstar Sabbiolino-Sandmännchen den Kindern der Republik eine gute Nacht wünschte, in einem Programm, das aus Folgen für Kinder bestand, gut gemacht, gut konstruiert, so dass das deutsche Bundesfernsehen wiederholt vergeblich versuchte, die Rechte zu kaufen.

Der Erfolg wurde durch eine substanzielle, offensichtliche Unpolitizität garantiert, auch wenn die Lehren der sozialistischen Ideologie auf subtile Art durchschimmerten. Es war der einzige Moment, in dem die Zuschauer des DDR-Staatsfernsehens Sendungen aus dem Westen vorzogen. Cristinos Libretto kann durch seine journalistische Schreibweise schnell gelesen werden. Natürlich ist man manchmal verwundert über diesen "Hau-Ruck"-Stil. Beispielsweise: In Bezug auf den überwältigend schnellen Wiedervereinigungsprozess bemerkt Cristino "Bundesbankpräsident K.-O. Pohl, sei von Anfang an skeptisch gegenüber Kohls eilige Absichten gewesen [sic!]". Der Text ist voller Anglizismen, die die Eile des Schreibens vertragen.

Cristino verurteilt wiederholt das deutsche sozialistische Regime mit einigen Versuchen, das Unrettbare zu retten - wie wenn er über die "Corporativen Verteidigung" des Schriftstellers Biermann durch Intellektuelle schreibt, der von den Behörden der DDR "vertrieben" wurde. Letztendlich ist die Bilanz ehrlich gesagt negativ und erkennt die Unmenschlichkeit des Regimes an, wie die Widmung des Büchleins zeigt: «An Giuseppe Savoca. Sechs Jahre. Gestorben in der Spree am 15. Juni 1974. Ein DDR-Patrouillenboot hätte ihn retten können, half ihm aber nicht». Und es war sicherlich nicht Genosse Sandmännchen, der die Polizeidiktatur rettete.

M.F.

### Strategic dialogues

#### INTELLIGENCE E POLITICA

La sfida fra sicurezza nazionale e interesse europeo  
Direttiva live con traduzione simultanea italiano-tedesco  
"Strategic Dialogues" in collaborazione con "Formiche.net" e Centro Studi Americani (CSA)  
Giovedì 25 febbraio 2021 - Live streaming su zoom I ore 18.00-19.00

#### ore 18.00 Saluti introduttivi

S.E. il Prefetto Roberto Sgalla, Direttore Centro Studi Americani

#### ore 18.05 Intervengono

On. Roderich Kiesewetter, Presidente Commissione parlamentare di Controllo per l'Intelligence tedesca, membro del Gruppo parlamentare CDU/CSU

On. Raffaele Volpi, Presidente Comitato parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (CoPaSiR)  
Modera: Dr.ssa Maria Latella, Giornalista, Sky TG24 e membro del Board del Centro Studi Americani

#### ore 18.50 Conclusione dei lavori

Dr. Nino Galetti, Direttore Konrad-Adenauer-Stiftung, Italia

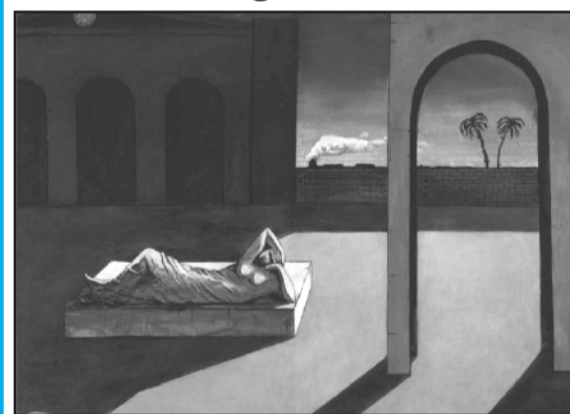


Ufficio internazionale di Konrad-Adenauer-Stiftung in Italia  
Corso del Rinascimento, 52  
00186 Roma  
T +39 06 6880 9281  
www.kas.de/italien/it

Contatto:  
Dr. Francesca Traldi  
francesca.traldi@kas.de



## Ausstellung "De Chirico. Magische Wirklichkeit", Hamburger Kunsthalle, 22.01.-25.04.2021



Giorgio de Chirico: La Ré-compense du devin (1913), Öl auf Leinwand, 135,6 x 180 cm

Erstmalig ist in Hamburg mit Magische Wirklichkeit eine Ausstellung zu dem italienischen Künstler Giorgio de Chirico (1888-1978) zu sehen, der als Begründer der Pittura Metafisica zu einem der wichtigsten Vorläufer des Surrealismus und der Neuen Sachlichkeit wurde. Im Zentrum der groß angelegten Schau steht mit der metaphysischen Malerei die bedeutendste Werkgruppe, die de Chirico schuf. Die zwischen 1909 und 1919 geschaffenen, ikonischen Bilder von sonnendurchfluteten, leeren Plätzen, in denen die Zeit still zu stehen und das scheinbar Alltägliche mit einer neuen Bedeutung aufgeladen scheint, wirken heute besonders eindringlich und aktuell. Die Hamburger Kunsthalle präsentiert mit allein 35 seiner metaphysischen Bilder eine bislang ungesehene Qualität und Dichte dieser teils zuvor kaum gezeigten Meisterwerke: Darunter sind namhafte amerikanische und europäische Institutionen wie das Museum of Modern Art und die Pierre and Tana Matisse Foundation in New York, das Art Institute of Chicago, das Chrysler Museum of Art in Norfolk, Virginia, die Menil Collection Houston oder das Philadelphia Museum of Art, die Peggy Guggenheim Collection in Venedig, die Tate London und das Moderna Museet in Stockholm sowie verborgene Privatsammlungen unter anderem aus Italien und der Schweiz. Die Leihgaben kommen erstmals in die Kunsthalle und treffen auf ausgewählte Sammlungsbestände. Insgesamt sind über 80 Meisterwerke aus über 50 Sammlungen weltweit von de Chirico, Carlo Carrà, Giorgio Morandi, Alberto Magnelli, Alexander Archipenko, Pablo Picasso sowie von Arnold Böcklin und Max Klinger zu entdecken. Dies ist trotz der derzeit durch die Pandemie vorherrschenden Einschränkungen und nur durch eine jahrelange Recherche und kollegiale Zusammenarbeit auch in Krisenzeiten möglich geworden.

## Die CDU hat einen neuen Vorsitzenden

Auf dem 16.1.2021 zu Ende gegangenen Parteitag der CDU wurde Armin Laschet zum neuen Parteivorsitzenden gewählt. Aktuell ist er Ministerpräsident des bevölkerungsreichsten Bundeslandes Nordrhein-Westfalen. Er ist 59 Jahre alt und verdankt seine Wahl vor allem der Unterstützung von Bundeskanzlerin Angela Merkel sowie der bisherigen Parteivorsitzenden Annegret Kramp-Karrenbauer. Nach Ostern wird die CDU ihren Kandidaten für den Bundeskanzler bestimmen und den Wahlkampf für die Wahl zum Deutschen Bundestag eröffnen, die am 26. September stattfinden wird. Es ist wahrscheinlich, dass Laschet auch zum Spitzenkandidaten bestimmt werden wird.



## Il nuovo Presidente della CDU

A Berlino si è concluso il Parteitag della CDU che ha eletto Armin Laschet Presidente del partito. Laschet è attualmente il Presidente cattolico del Land più popoloso della Germania il Nordreno-Westfalia, ha 59 anni e deve la sua elezione oltre all'appoggio della cancelliera Angela Merkel anche al sostegno della Presidente ad interim del partito della CDU Annegret Kramp-Karrenbauer. Dopo Pasqua la CDU designerà il candidato alla cancelleria nelle elezioni che si terranno il 26 settembre, ed è molto probabile che scelta cada su Laschet.

# La nostra memoria: 10 febbraio 1947

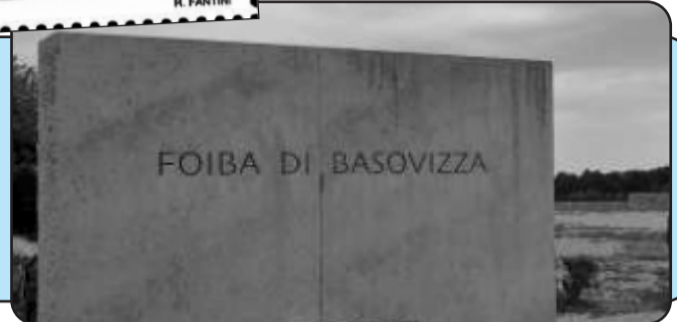
## per ricordare sempre



Con queste foto vogliamo ricordare una pagina tragica della storia nazionale che ha provocato l'esodo di 350.000 nostri connazionali dalla Venezia Giulia, dall'Istria e dalla Dalmazia a seguito dell'iniquo trattato di pace firmato a Parigi: 10 febbraio 1947 un "Diktat" che mutilò l'Italia.

Con la legge del 30 maggio 2004 n. 92 il Parlamento ha istituito la "Giornata del Ricordo" e le poste italiane nell'occasione hanno emesso un francobollo commemorativo della tragedia.

Numerosi materiali didattici sulle vicende dell'Esodo e delle Foibe sono disponibili sul sito web curato dal Ministero dell'Istruzione: <https://www.scuolaconfineorientale.it> Altri materiali sono disponibili anche sul sito web del Museo della Scuola di Vetralla: <https://www.museodellascuolavetralla.com/proposte-didattiche/>



Comunicato n. 14/21 del 9 febbraio 2021, San Cirillo

## LE FOIBE?

IL MONDO SAPEVA DELLE FOIBE GIA' A GUERRA FINITA. Tutti sapevano.

Archivio Museo storico di Fiume - Società di Studi di Fiumani - presidente Giovanni Stelli

**RITROVATO un documento rarissimo, fino a ieri sconosciuto di denuncia delle foibe**

Si tratta di lungo articolo di Jean Morena pubblicato da una rivista belga il **24 ottobre 1946**, prima della stipula del Trattato di Pace di Parigi avvenuta il 10 febbraio 1947. Custodita nell'Archivio-Museo storico di Fiume di Roma nel fondo "Riccardo Zanella" (capo storico dell'autonomia fiumana e militante antifascista), una rivista in lingua francese del 24 ottobre 1946 (stampata a Bruxelles), dove si **denuncia la strage di italiani a Fiume e in Istria** ad opera dell'OZNA e dei reparti speciali di liquidazione dell'Armata Jugoslava (KNOJ). Il mondo **sapeva delle gravissime persecuzioni** contro gli italiani e i "nemici del popolo", da parte del regime comunista jugoslavo di Tito.

Vennero così in poco tempo massacrati nelle foibe e nei campi di concentramento tutti gli italiani che erano di ostacolo all'imposizione della nuova dittatura jugoslava. Anche gli autonomisti di Fiume, antifascisti e democratici furono assassinati da sicari della polizia segreta jugoslava "OZNA".

Dopo il 1947 cadde man mano il silenzio sui crimini commessi nei confronti di oltre 12.000 italiani di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara. Ecco uno dei nostri contributi di conoscenza per il prossimo "Giorno del Ricordo" che conserviamo nell'archivio del vecchio capo autonomista Riccardo Zanella.

Il Direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume.

Marino Micich

## I sacerdoti, frati e suore vittime dei comunisti titini

**Quanti preti e suore finirono nelle foibe?**

Padre Antonio Curcio, parroco di Bencovaz (Dalmazia), don Angelo Tarticchio, parroco di Villa di Rovigno, don Giovanni Manzoni, parroco di Rava (Sebenico), don Ladislao Piscani, vicario di Circhina (Go), don Miroslavo Bullesich, parroco di Mompaderno e vice direttore del Seminario di Pisino, sei suore scomparse da un convento di Fiume e 76 religiosi di cui non si è saputo più nulla, padre Francesco Bonifacio e don Miro Bulesic, uccisi entrambi in "odium fidei" sono alcuni dei numerosi sacerdoti e suore che, dal 1943 al 1948, persero la vita gettati nelle foibe insieme ad un imprecisato numero di persone, colpevoli di essere italiane.

C'è chi dice che gli infoibati siano stati 12.000, chi 15.000 e chi addirittura 30.000. Non sono mai stati censiti gli omicidi efferati perpetrati dalle milizie del leader comunista Josip Broz Tito, ma

di alcuni che hanno riguardato sacerdoti e religiosi è rimasta traccia. Tra questi quelli di don Raffaele Busi Dogali e don Giovanni Pettenghi, pugnalati a morte rispettivamente il 15 Giugno ed il 2 Agosto, in Dalmazia, don Antonio Pisis, assassinato il 31 Gennaio 1945, don Lodovico Sluga, ucciso assieme ad altre 12 persone, il seminarista Erminio Pavinci da Chersano (Fianona) ucciso insieme al padre Matteo, il parroco di Golazzo (diocesi di Fiume), prelevato dai titini il 14 Agosto 1947 mentre accompagnava un funerale. Una legge dello Stato del 2004 ha istituito

Il Giorno del ricordo per rinnovare la memoria e rendere omaggio alle vittime dei massacri avvenuti tra il 1943 e il 1948 nelle terre del cosiddetto "confine orientale". Si tratta di una delle pagine più oscure della storia del nostro Paese.

Sono trascorsi oltre settant'anni e le foibe e gli infoibati sono ancora, per una parte della società italiana, una strage negata, una tragedia spesso usata per creare accese polemiche o strumentalizzazioni. Foibe è un termine che nell'immaginario collettivo è paragonato ad un fenomeno inquietante di cui ancora oggi si tende a far restare imprecisati i contorni, le ragioni e soprattutto gli autori principali.

In un lembo di terra, oggi prevalentemente chiuso nei confini della Croazia, dal 1943 al 1946, sono stati eliminati migliaia di cittadini italiani uccisi per motivi più di natura etnica che politica dall'esercito jugoslavo del maresciallo Tito. I loro corpi, gettati nelle cavità carsiche, appunto le foibe, subirono pure lo sfregio di essere private di una degna sepoltura. Ci furono pure casi di persone vive legate ad un cadavere e gettate in gole profonde 30/40/50 metri. La brutalità umana raggiunge talvolta abissi raccapriccianti. Gli invasori slavi cercarono di colpire anzitutto coloro che ap-

partenevano alla classe dirigente italiana o che costituivano punti di riferimento, di aggregazione e di ordine civico: intellettuali, imprenditori, insegnanti, medici, militari ed ecclesiastici. L'odio nei confronti di questi ultimi derivava anche dalle convinzioni ideologiche dei partigiani jugoslavi, essendo Tito all'epoca stretto allievo di Stalin.

Dopo il totale annullamento di ogni apparato civile e militare italiano in Venezia Giulia e Dalmazia, erano rimasti sul posto soltanto vescovi e sacerdoti in grado di rappresentare la popolazione italiana, la quale era molto religiosa.

Fra le cause che indussero all'Esodo circa 300mila Italiani della Venezia Giulia, un ruolo importante lo ha svolto la persecuzione religiosa, che fu portata avanti con il preciso intento di spingere gli italiani ad andarsene.

Tantissimi sacerdoti affrontano con coraggio e determinazione la

difficile e pericolosa situazione determinatasi. Uomini di pace e di concordia si prodigavano per soccorrere tutti (italiani e slavi), per aiutare amici e nemici, per dare sepoltura cristiana a tutti coloro che erano vittime dell'odio e delle vendette più feroci. Molti di quei coraggiosi sacerdoti cercano anche di rintracciare le persone uccise per dare loro una degna sepoltura.

Fra le figure di religiosi balzati alla cronaca e rimasti nei cuori degli esuli giuliano-dalmati possiamo citare monsignor Antonio Santin, che a Capodistria venne assaltato da una folla di titini in-

ferociti sotto lo sguardo indifferente delle guardie del Popolo. Padre Francesco Bonifacio e don Miro Bulesic, periti in "odium fidei". Il primo fu sorpreso lungo la strada di casa da quattro guardie popolari; picchiato a morte i suoi resti non furono mai ritrovati (si pensa siano stati infoibati).

Il secondo, parroco di Mompaderno e vicedirettore del seminario di Pisino, fu trucidato il 24 Agosto del 1947 dopo la cresima di 237 ragazzi nella chiesa di Lanischie, sempre in Istria. Alla fine della liturgia don Miroslav e monsignor Jacob Ukmar furono assaliti dai militanti comunisti che volevano impedire la celebrazione delle cresime. Le milizie croate fecero irruzione nella canonica dove sgozzarono don Miroslav e picchiarono a sangue monsignor Ukmar. Don Angelo Tarticchio originario di Gallese d'Istria all'età di 36 anni fu arrestato dai partigiani comunisti, malmenato e ingiuriato insieme ad altri compaesani, dopo orribili sevizie fu gettato nella foiba di Gallignana. Riesumato il corpo fu trovato completamente nudo con una corona di spine conficcata nella testa.

Questi alcuni dei fatti che colpiscono quelle terre e che videro sacerdoti e suore vessati dalle milizie titine sia per la loro fede, sia perché difensori e guide di inermi popolazioni.



Quest'anno in occasione del 10 febbraio prendiamo atto con piacere dell'iniziativa assunta dal "Corriere della Sera". Due belle pagine dedicate al dramma vissuto dai nostri profughi giuliano-dalmati e la presentazione di due libri di cui uno ha un valore documentale storico in quanto raccoglie le carte di Maria Pasquinelli, la maestra che nel 1947 uccise a Pola il generale britannico Robert De Winton per protestare contro il trattato di pace del 10 febbraio.



Maria Pasquinelli  
Insegnante  
(Firenze 1913-Bergamo 2013)

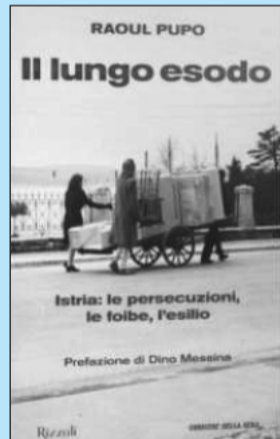


Il libro firmato da Rosanna Turcinovich e Rossana Poletti (ediz. Oltre, pp.388, euro 21) raccoglie i documenti.

Per il secondo libro in edicola il Corriere, riportiamo la presentazione che ne fa il giornale.

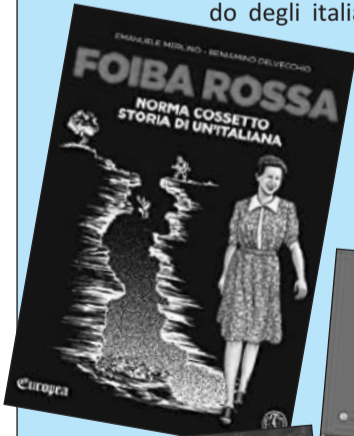
**Gli italiani in fuga dal regime di Tito**

In occasione del Giorno del Ricordo, che commemora oggi le stragi delle foibe e l'esodo degli italiani istriani e dalmati dalle loro case, il «Corriere della Sera» ha mandato in edicola il saggio di Raoul Pupo *Il lungo esodo*, al prezzo di € 9,90 più il costo del quotidiano. Il libro, realizzato in collaborazione con Rizzoli, è aperto da una prefazione di Dino Messina, autore a sua volta del saggio *Italiani due volte* (Solferino) sulla fuga dei nostri connazionali dalle terre annesse alla Jugoslavia dopo la Seconda guerra mondiale.



La copertina del libro

Il volume di Pupo, che resta un mese in edicola con il «Corriere», è l'edizione aggiornata di un lavoro in cui l'autore analizza i diversi aspetti della questione, sottolineando che gli eccidi compiuti dai partigiani comunisti non furono una semplice resa dei conti postbellica, ma la «manifestazione di un'iniziativa dall'alto, decisa dalla massima sede politica e condotta con la forza delle istituzioni, perché ritenuta strategica per la conquista e il consolidamento del potere». Allo stesso modo l'esodo degli italiani non fu causato da un'espulsione coatta, ma derivò dalla situazione di invivibilità creata dal regime di Tito.



**UNA STORIA POCO CONOSCIUTA**

**29 Gennaio 1942 – 29 Gennaio 2021:  
79° anniversario della deportazione  
degli Italiani di Kerch in Crimea**

29 Gennaio 2021 Redazione Alessandria24.com 135 Views

Tra i grandi sconvolgimenti provocati dalla Seconda Guerra Mondiale, oggi vogliamo ricordare, in occasione del 79° anniversario, la deportazione degli Italiani di Kerch in Crimea: 29 Gennaio 1942 - 29 Gennaio 2021



Giulia Giacchetti-Boico e Giulio Vignoli  
"L'olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli Italiani di Crimea", Roma Edizioni Settimo Sigillo, 2008

In Italia, si conosce poco delle vicende di questa nostra comunità anche se da una decina di anni sia per gli studi pubblicati dal prof. Giulio Vignoli Professore di Diritto Internazionale nell'Università di Genova, fin dal 2000 ("Gli Italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa", Giuffrè Milano) sia per l'attività dell'Associazione C.E.R.K.I.O. (Comunità degli Emigrati della Regione della Crimea – Italiani di Origine) e della sua Presidente, la sig.ra Giulia Giacchetti Boico, qualcosa in più si viene a sapere, come testimonia anche un articolo pubblicato nello scorso settembre dell'anno scorso sul sito dell'Enciclopedia Treccani () a firma Marco Brando. La Comunità degli Italiani in Crimea, aveva cominciato a insediarsi nella penisola a partire a partire dai primi anni del 1800, ivi richiamata dalla Corte Zarista per popolare e sviluppare economicamente quella parte di territorio recentemente annessa alla Russia. I primi provengono prevalentemente dal Regno di Napoli, successivamente altri arrivano da altre regioni d'Italia. Nel 1824 a Kerch è presente un vice console italiano (in realtà del regno di Sardegna) Antonio Felice Garibaldi, zio di Giuseppe Garibaldi (Quest'ultimo, proprio a Odessa, ove sbarcò due volte nel 1824 e nel 1833, avrebbe ricevuto le prime informazioni sulla "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini). La città di Odessa e il suo porto furono costruiti dagli italiani sotto la direzione del napoletano Giuseppe de Ribas, al servizio del Regno di Napoli, quale ufficiale di collegamento con il leggendario ammiraglio russo Grigorij Aleksandrovič Potemkin, amante di Caterina II. Tracce di questa "colonizzazione" italiana in Odessa sono ancora oggi presenti numerosi palazzi e la via ("Derybasivska") dedicata appunto al napoletano Giuseppe De Ribas. A Kerch la comunità italiana vide una maggiore presenza di contadini e marinai pugliesi, che lì si stabilirono attratti dalla fertilità del terreno che consentiva ricchi raccolti di grano (l'Ucraina nel suo insieme era considerata il granaio della Russia); il grano veniva imbarcato a Kerch e di lì spedito ai porti di Bari e Castellamare di Stabia per la produzione dei pastifici locali. A Kerch e a Odessa si aggiunsero, operai e tecnici delle costruzioni navali, notai, architetti,

ingegneri, medici e commercianti; nel periodo intorno alla metà dell'800, la comunità italiana che rappresentava il 2% della popolazione della Crimea, ne costituiva la classe agiata. Nel 1840, fu autorizzata a Kerch la costruzione di una chiesa cattolica, esistente ancor oggi e comunemente denominata la "Chiesa degli Italiani". Negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, a Kerch vivevano tra i 3.000 e i 5.000 abitanti con una loro scuola elementare, una biblioteca, un circolo e una Società di Mutuo Soccorso. Con l'avvento del regime comunista in Russia (1917), le cose cambiarono. A metà degli anni '20 iniziano le requisizioni delle terre, gli arresti, le persecuzioni, la partenza per l'Italia di quanti riuscirono ad andarsene prima che arrivasse il peggio. Quel peggio che non tardò ad arrivare sul finire degli anni '30, quando Stalin mandò a Kerch un buon numero di attivisti del Partito Comunista d'Italia (tra questi il cognato di Togliatti, Paolo Robotti) fuggiti in Russia dopo il 28 ottobre 1922, con il compito di "rieducare" quegli italiani, borghesi e potenzialmente filofascisti. La chiesa fu trasformata in palestra, il parroco cacciato, i maestri della scuola elementare cacciati e sostituiti da personale "organico" al regime le terre sottratte ai legittimi proprietari, che divennero lavoratori del kolchoz "Sacco e Vanzetti". Per chi si ribellava, arresti, torture, fucilazioni o "Gulag" siberiani. Tra il '35 e il '38 molti italiani sparirono nel nulla, arrestati con l'accusa di spionaggio filoitaliano e di attività controrivoluzionarie, accuse suffragate dalle delazioni dei "compagni" italiani inviati da Mosca. Nel 1942, con l'avanzare delle truppe italiane e tedesche in Ucraina, Mosca decise la deportazione della minoranza italiana di Crimea. All'alba del 29 Gennaio gli italiani rastrellati durante la notte furono ammassati sulle banchine del porto di Kerch e là imbarcati su tre navi, rinchiusi nelle stive. Nessuno sfuggì ai rastrellamenti, neanche gli esuli comunisti inviati da Mosca. Tutti attraversarono il Mar Nero fino a Novorossijsk, poi via terra fino a Baku, di qui attraverso il Mar Caspio fino a Krasnovodsk, poi di nuovo sui vagoni ferroviari fino ad Atbasar per essere poi dispersi nella steppa tra Akmolinsk e Karaganda, dove trovarono temperature tra i 30 e i 40 gradi sottozero. Il viaggio per la lentezza dei trasporti duro fino alla fine di marzo. Una delle navi affondò con tutti i deportati. Per la fame e le malattie circa la metà dei deportati (e quasi tutti bambini) morirono durante il viaggio. Nel Gulag la comunità italiana fu quasi annientata dalla fame, dal freddo, dalle malattie e dai lavori forzati. Dopo lo sfaldamento dell'Unione Sovietica, solo una piccola parte dei sopravvissuti riuscì a tornare a Kerch. Molti, dopo il ritorno, celarono la loro origine etnica, alcuni ottennero la russificazione del nome, ma all'interno della comunità hanno continuato a incontrarsi e a tramandare la lingua italiana (in genere arricchita da dialettismi pugliesi, napoletani e liguri) ai figli e ai nipoti. Oggi sono circa 350 gli appartenenti alla Comunità italiana di Crimea raccolti attorno all'Associazione C.E.R.K.I.O., costituita nel 2008, presieduta da Giulia Giacchetti-Boico, che si propone la salvaguardia e la promozione della lingua e della cultura italia-

ne, attraverso corsi tenuti gratuitamente dagli stessi associati; presso l'associazione esiste una biblioteca con libri in lingua italiana inviati in dono da privati cittadini in Italia, si proiettano film in italiano e si tengono corsi di cucina italiana. Con il distacco della Crimea dall'Ucraina e la sua annessione alla Russia nel 2014, gli italiani di Kerch hanno ottenuto dal Presidente della federazione Russa Vladimir Putin il riconoscimento dello status di "minoranza perseguitata e deportata". Il riconoscimento è avvenuto il 12 settembre 2015 a seguito di un incontro avvenuto a Yalta nel corso del quale il Presidente Putin, presente anche l'ex presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi, ha incontrato una delegazione dell'Associazione C.E.R.K.I.O., con la presidente Giacchetti-Boico. Oggi gli italiani di Kerch chiedono che sia il Governo Italiano a fare la sua parte facilitando le richieste di riconoscimento della cittadinanza italiana, anche attraverso la ricostruzione degli alberi genealogici, il consolidamento di rapporti istituzionali, attenzione per le iniziative culturali della Comunità. Ogni anno nella ricorrenza del 29 Gennaio, una commemorazione si svolge nel porto di Kerch per ricordare le vittime della deportazione. Inoltre sulle tragiche vicende di questi italiani è stata allestita una mostra itinerante che è stata esposta nel corso degli ultimi anni in varie città italiane ed anche all'estero (Mosca, Cracovia, Katowice, Kerch). Purtroppo l'emergenza Covid-19 ha bloccato la presentazione della mostra già programmata in varie città italiane, mentre le sanzioni imposte dall'Unione Europea alla Russia, proprio a seguito del contenzioso con l'Ucraina, impediscono rapporti di collaborazione proficua con la comunità italiana. E' impossibile inviare contributi in danaro all'Associazione, come anche libri o cassette cinematografiche, così come sono impossibili gli scambi culturali o l'assegnazione di borse di studio. Anche quest'anno i nostri compatrioti di Kerch ricorderanno le vittime della loro tragedia, si sentiranno ancora una volta più soli perché quella Patria che non hanno mai conosciuto, ma per la quale hanno sofferto persecuzioni e violenze di ogni tipo, ancora una volta si è dimenticata di loro.

Aldo Rovito



Manifesto per inaugurazione della mostra sulla deportazione degli italiani di Crimea organizzata a Messina il 23 febbraio 2019.

# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



**Quintino Sella (1827-1884)**  
Ministro delle Finanze nel governo Lanza (1869-1873), lavorò a un programma di rigide economie per raggiungere il pareggio del bilancio. Sollecitò costantemente il governo a dare il via alla spedizione per liberare Roma dal dominio pontificio.

Secondo il programma prestabilito e comunicato al Governo di Firenze, le operazioni cominciarono all'alba del 20 settembre. Il primo telegramma spedito da Cadorna alle ore 8 del mattino così informava i vertici istituzionali sulla dinamica degli eventi:

**“Cominciato il fuoco in tutta la periferia dalle cinque divisioni alle 5,30 e ora che sono le 8 tutto progredisce bene e breccia tra Porta Pia e Salaria già bene inoltrata...”**

Come si è ricordato altre volte, il Cadorna raccoglierà le sue memorie, arricchite dai documenti più significativi, nel volume “La liberazione di Roma nel 1870”, prezioso per la conoscenza approfondita di quella straordinaria impresa politico-militare. Pur senza entrare nei dettagli dell'operazione, basterà qui riferire che, nonostante i tentativi di contenere al massimo gli episodi di violenza, l'entrata italiana a Roma non fu del tutto indolore. Così sintetizza il Guiccioli il conto delle perdite umane di quella giornata: **“Fra le due parti, duecento uomini caddero uccisi o feriti, ma il sangue sparso inutilmente è sempre soverchio.”**

E' da aggiungere, al riguardo, con un'osservazione sostanzialmente cinica, ma in fondo realistica, che un minimo di caduti poteva far gioco ad ambe le parti. Al governo pontificio, difeso sino alla fine dalle truppe al comando del generale Kanzler, per dimostrare all'Italia e all'Europa che c'era stata comunque una violenza nei confronti del Papa. E ciò anche se i limiti, assai contenuti, della resistenza potevano essere ascritti alla paterna sollecitudine di Pio IX, cristianamente contrario a inutili spargimenti di sangue. I pochi caduti italiani non nuocevano, per altro, alla dimensione militare dell'impresa, che si ammantava così di un'aureola eroica, assai più utile, nella costruzione ufficiale dell'evento, di un ingresso totalmente pacifico e concordato. Possiamo dire che ambo le parti (Cadorna, Kanzler e i loro vertici istituzionali) si accordarono perché le cose seguissero il loro corso, senza sottolineare più di tanto, armi alla mano, i reciproci ruoli di “invasore” e di “resistente”. Sella, intanto, attendeva a Firenze con trepidazione l'esito conclusivo dell'attacco, che metteva la parola fine all'operazione da lui auspicata e caldeggiata da anni. Quando lesse il telegramma con cui Cadorna dava le notizie tanto attese, sentì come impulso irrefrenabile quello di uscire in piazza S. Maria Novella per incontrarsi con altre persone al fine di condividere la gioia che procurava quell'annuncio. La notizia si era diffusa in un baleno ed alcuni giovani, riunitisi per inneggiare all'evento, volevano forzare l'ingresso del campanile della Chiesa per suonare a festa le campane e coinvolgere il popolo nella lieta no-

## Quintino Sella: dalla Breccia di Porta Pia alla caduta del governo Lanza con l'intermezzo dell'interim alla Pubblica Istruzione

di Giacomo Fidei

vella. Guiccioli, nel riferire l'episodio, non ci dice però quale fu l'esito della bravata patriottica. Non è difficile immaginare che Sella, uomo d'ordine e ministro in carica, non si sia aggregato al gruppo, ma abbia raggiunto in tutta fretta le sedi istituzionali per attivare ogni circuito ordinario di diffusione della notizia. Allo scopo di avviare senza indugi la fase di transizione, il generale Cadorna il 22 settembre nominava una Giunta di Governo per la città di Roma e provincia e ne dava annuncio ai romani. La Giunta, composta da diciotto membri scelti fra i cittadini più autorevoli e di chiara fama moderata e liberale, veniva affidata alla presidenza di don Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta, di antica e nobile casata. Il gruppo più compatto e coeso all'interno della Giunta, in rappresentanza di una pluralità di opinioni e, soprattutto, di una comunità di interessi, era costituito dal “Gotha” della nobiltà romana e delle professioni liberali. Di essa erano chiamati, infatti, a far parte: il Principe Francesco Pallavicini, il Duca Francesco Cesarini Sforza, il Principe Emanuele Ruspoli, il Principe Baldassarre Odescalchi e il Principe Ignazio Boncompagni di Piombino. Altri membri di “riguardo” della Giunta erano tre “Principi de Foro”: gli avvocati Biagio Placidi, Raffaele Marchetti e Vincenzo Tancredi, che assicuravano il necessario grado di competenza legale all'organo di governo. Completava i ranghi d'onore della Giunta il prof. Carlo Maggiorani, un luminare della Medicina, membro del prestigioso Collegio Medico-Chirurgico cittadino. Seguivano, a ruota, altri esponenti della borghesia romana messi in luce negli ultimi anni nella cerchia dell'opposizione liberale e filounitaria. Si trattava, come si vede, di un organo di governo a prevalente composizione elitaria, che doveva garantire il nuovo corso, ma nel segno della continuità e della tradizione, senza scosse traumatiche destabilizzanti. E per quest'obiettivo non c'era di meglio di una salda alleanza fra nobiltà di sangue e alta borghesia, con qualche innesco di idealisti moderati. Sella, intanto, lavorava alacremente per dare sanzione giuridica a quanto si era verificato nella realtà dei fatti. Due erano i passaggi fondamentali perché Roma, da città occupata dall'esercito italiano, diventasse a tutti gli effetti la Capitale d'Italia: il plebiscito per l'unione di Roma al resto del Regno e il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Per quanto riguarda il plebiscito va ricordato che la relativa formula da sottoporre ai romani fu oggetto di trattative fra il Governo di Firenze e la Giunta provvisoria, desiderosa di ottenere una formula semplice e univoca, senza ambigui riferimenti alla futura politica ecclesiastica dello stato italiano. I delegati della Giunta (don Emanuele dei Principi Ruspoli e un altro componente, Vincenzo Tittoni) si recarono a Firenze il 26 settembre ed ebbero un primo abboccamento col Sella, che era ritenuto un sincero e autorevole difensore degli interessi della città di Roma. Fu grazie all'intervento di quest'ultimo che si giunse alla formula accettata dai delegati romani e si fissò finalmente la data del plebiscito per il successivo 2 ottobre. Alla fine il testo concordato del quesito plebiscitario al quale i romani dovevano rispondere “sì” o “no” era il seguente:

**“Durante la votazione, avranno luogo sinfonie della banda musicale, che dureranno per tutto lo scrutinio. Il risultato di questo verrà comunicato ufficialmente, aspettando per la solenne pubblicazione l'arrivo del risultato delle votazioni parziali delle province. Illuminazione a festa del Campidoglio.”**

Il plebiscito si svolse a Roma nella giornata del 2 ottobre, in un clima di partecipazione e di entusiasmo popolare. Per rendere l'evento più solenne e circondarlo di un'adeguata cornice emozionale, l'ordinanza della Luogotenenza reale, emanata per disciplinarne lo svolgimento, così prevedeva:

**“Durante la votazione, avranno luogo sinfonie della banda musicale, che dureranno per tutto lo scrutinio. Il risultato di questo verrà comunicato ufficialmente, aspettando per la solenne pubblicazione l'arrivo del risultato delle votazioni parziali delle province. Illuminazione a festa del Campidoglio.”**

Il popolo romano era chiamato a depositare il “sì” (o il “no”) nelle urne collocate nei luoghi storici e caratteristici di Roma. Si era deciso, infatti, di sistemarle nei punti di più elevata attrazione territoriale, come il Campidoglio, Piazza Colonna, Piazza Santi Apostoli, Piazza di Spagna, Piazza Navona, Piazza del Biscione, e così via. La gente si recava a votare, anche in gruppi, sull'onda delle musiche eseguite dalla banda musicale di presidio che provocavano entusiasmo e curiosità tutt'intorno. Molto coinvolgente, con la partecipazione in coro dei cittadini in marcia verso il voto, era la ballata “Addio, mia bella addio”, cifra sonora e struggente dell'epopea risorgimentale. Nel suo più volte citato libro di memorie Raffaele Cadorna ritiene doveroso annotare il clima generale in cui si svolsero le operazioni di voto.

**“Niun disordine avvenne malgrado l'assenza d'ogni pubblica forza, il comando militare essendosi gelosamente astenuto da ogni influenza, rispettando in tutta la sua ampiezza la libertà del voto.”**

Il plebiscito, svoltosi come si è detto, senza incidenti e all'insegna della partecipazione e dell'entusiasmo, diede i seguenti esiti. Esiti che riassumono il voto nella città di Roma (e relativa Provincia) e nelle altre aree territoriali in cui era allora ripartito il Lazio (Viterbo, Frosinone, Civitavecchia e Velletri).

**Risultati in tutta la regione:**  
Iscritti a votare (in tutto il Lazio, Roma compresa): n° 167.548  
Votanti effettivi: n° 135.291  
Voti per il “Sì”: n° 133.681  
Voti per il “No”: n° 1.507

Poco più di un centinaio nel Lazio i voti nulli.

**Risultati nelle singole provincie:**  
**ROMA** (Città e provincia)  
Voti per il SI N° 77.520  
Voti per il NO N° 857  
**CIVITAVECCHIA** (Città e provincia)  
Voti per il SI N° 4.220  
Voti per il NO N° 13  
**VITERBO** (Città e provincia)  
Voti per il SI N° 15.386  
Voti per il NO N° 261  
**VELLETRI** (Città e provincia)  
Voti per il SI N° 10.912  
Voti per il NO N° 56  
**FROSINONE** (Città e provincia)  
Voti per il SI N° 25.613  
Voti per il NO N° 320

**Risultati della sola città' di Roma**  
Voti per il SI N° 40.785  
Voti per il NO N° 46

La maggioranza del “sì” fu ovunque schiacciante. Nell'urna di alcuni seggi (Campidoglio, Palazzo Odescalchi, Palazzo Camerale a Ripetta, Città Leonina) il voto favorevole fu unanime senza neppure un “no”.

I dati sopra esposti e, in particolare, quelli relativi a Roma esprimono eloquentemente le dimensioni che presentava allora la città. Poco più di un grosso paesone di provincia, semisommerso dalla campagna, percorso da carrettieri a vino e mandrie di pecore, sullo sfondo di antiche vestigia sopravvissute ai secoli. Questo caotico agglomerato di chiese e monumenti, palazzi sontuosi e catapecchie cadenti, stretti in un fitto intrico di orti e di vigne, costituiva il sostrato su cui doveva sorgere la nuova capitale del Regno.

\*\*\*

La Giunta provvisoria, presieduta dal Duca Caetani di Sermoneta, era ben consapevole dell'esaltante ruolo che Roma era chiamata a svolgere e mosse i primi fondamentali passi in quella direzione. Lavorò, in particolare, alla preparazione del plebiscito, svoltosi, come si è detto, il 2 ottobre, a nemmeno 15 giorni dall'apertura della breccia di Porta Pia. Presenziò, quindi, alla solenne proclamazione dei risultati, che ebbe luogo la sera della stessa giornata, dall'alto della scala capitolina, dopo la rituale pubblicazione all'albo, davanti alla folla esultante. L'atto formale degli esiti del plebiscito fu sottoscritto da ciascun membro della Giunta e da quattro notai chiamati a garantire la legalità e la solennità dell'atto stesso. Per la cronaca, essi rispondevano ai nomi di:

Camillo Vitti, con studio in via dell'Ara-coeli n° 70;  
Egidio Serafini, con studio in piazza dei S. Apostoli n° 232;  
Filippo Delfini, con studio in piazza dei Caprettari n° 66 e 67;  
Francesco Guidi, con studio in via dei Giubbonari n° 30.

L'ubicazione degli studi nei luoghi più caratteristici del tessuto urbano e, cioè, il Campidoglio, Piazza Venezia, il Pantheon e Campo de' Fiori, rappresentavano simbolicamente il cuore antico dell'Urbe. Cuore che, per mezzo dell'opera loro, veniva coinvolto per conferire un sigillo di legalità alla manifestazione della volontà popolare in un giorno fondativo per la vita del Regno. I quattro notai svolsero in maniera impeccabile il loro ruolo, per tutte le incombenze che esso prevedeva a scanso di contestazioni e obiezioni formali. Nell'atto da essi predisposto in quella circostanza possiamo leggere:

**“Ci siamo recati nelle diverse sezioni (Piazza Colonna, Piazza S. Maria in Trastevere, Palazzo Odescalchi, Piazza del Biscione, Piazza di Ponte S. Angelo, Piazza Ricci, Piazza Navona, Via dei Serpenti, Piazza Barberini, Piazza di Spagna: n.d.A.) a noi rispettivamente assegnate per lo scrutinio delle votazioni del plebiscito di Roma...”**

La prosecuzione della lettura dell'atto ci consente di conoscere le specifiche modalità operative che erano state stabilite per lo svolgimento delle operazioni di voto e scrutinio. I notai, in particolare, dovevano apporre i sigilli alle urne ove erano conservati i voti, prima che queste fossero trasportate nella Sala maggiore del Campidoglio.

**“... abbiamo riconosciuto integre e non viziate nei suggelli in parte alcuna le urne; epperò (perciò: n.d.A.) abbiamo riconosciuto e dichiarato regolare in tutto e per tutto il trasporto dai diversi uffici di votazione al luogo ove pubblicamente si trovano.”**

Subito dopo, alla presenza della Giunta e del generale Cadorna, i notai procedettero all'apertura delle urne e al computo dei voti, coi risultati riferiti più avan-

ti. Dell'atto formale, riassuntivo della procedura e riepilogativo dei dati, furono redatte più copie per le molteplici esigenze documentali dell'atto stesso nelle vicende dell'ordinamento italiano. L'atto era, ovviamente, a sottoscrizione congiunta, come riportato in calce al medesimo:

**“Atto fatto in Campidoglio ove siamo presenti noi quattro notari che assieme alla Giunta ci siamo firmati, ecc.”**

Intanto Quintino Sella a Firenze pregustava la conclusione giuridica del suo antico sogno di “Roma Capitale”, che si avviava a tradursi in realtà. Il 9 ottobre la Deputazione di Roma e del Lazio raggiunse in treno Firenze, per consegnare i risultati ufficiali del plebiscito consacrati nell'atto notarile appena ricordato. Il Re Vittorio Emanuele II, attorniato dalla Corte e dalle più alte cariche dello Stato, ricevette la Deputazione in una solenne cerimonia ufficiale e non mancò di esprimere il suo compiacimento, con queste parole:

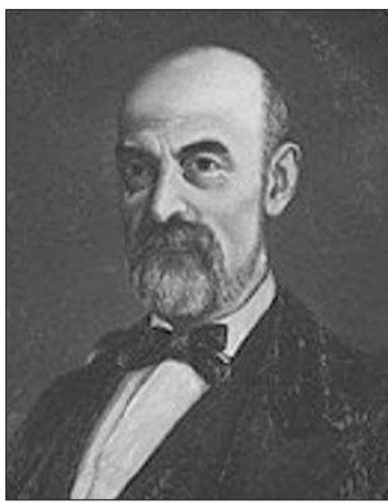
**“... l'Italia, libera e padrona ormai dei suoi destini, raccogliendosi nella famosa città la quale fu due volte capitale del Mondo, troverà nelle ispirazioni della propria civiltà il modo di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice e di ciò essergli arra (pegno, garanzia: n. d. A.) il senno e la temperanza dei romani”.**

L'atto notarile, contenente il processo verbale dell'evento, recava in calce le firme di tutti i protagonisti, diretti e indiretti, dell'unione di Roma all'Italia, che si formalizzava in quel giorno. Accanto alla firma del Re d'Italia e del Presidente della Deputazione di Roma e del Lazio, Duca Caetani di Sermoneta, c'erano le firme degli altri membri di Casa Savoia: Umberto, Amedeo e Eugenio. Seguivano le altre firme illustri del Governo e della politica nazionale a cominciare dal Presidente del Consiglio Lanza e dal Presidente del Senato Gabrio Casati. Tra le altre c'era, ovviamente, quella di Quintino Sella, ministro delle Finanze in carica e da sempre storico fautore di “Roma Capitale”. In quello stesso giorno (9 ottobre 1870) fu formalizzata con R.D. n° 5903, emanato sotto quella data, l'annessione di Roma all'Italia “Roma e le province romane fanno parte del Regno d'Italia”. Con quel decreto Roma diventava giuridicamente la Capitale d'Italia.

\*\*\*

Dopo pochi giorni da quel momento ufficiale a Firenze, il 18 ottobre Sella decise di scendere a Roma, per prendere i necessari contatti con le forze politiche del territorio, a un mese dall'entrata dell'esercito italiano nella Città Eterna. Motivo della sua visita era, quindi, quello di dare un'occhiata alla situazione in loco in vista del piano di provvedimenti da adottare dopo l'avvenuta unione ufficiale di Roma al resto del Regno d'Italia. Ricevette un'accoglienza calorosa da parte della popolazione romana, che salutava in lui uno degli artefici più convinti e tenaci della liberazione di Roma, contro le resistenze e le ostilità di gran parte della classe politica. Prima di venire a Roma aveva voluto attendere che assumesse ufficialmente l'incarico il Luogotenente Generale del Re, il generale La Marmora, il quale subentrava al generale Cadorna, comandante in capo dell'operazione recentemente conclusasi. Pur essendo restio a manifestazioni osannanti, dovette accettare un minimo di cordialità rumorosa ed espansiva, com'era nel-

## 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



**Giovanni Lanza (1810-1882)**  
Presidente del Consiglio  
(dicembre 1869-giugno 1873),  
durante il suo governo anche su  
pressanti sollecitazioni di Sella,  
ebbe luogo la spedizione che  
portò all'occupazione militare  
di Roma (20 settembre 1870).

l'indole dei romani. Si affrettò, perciò, a ricevere, una commissione incaricata di porgergli il saluto della municipalità romana. La Commissione sollecitava, con l'occasione, la venuta del Re nella Città Eterna, nonché il trasferimento effettivo della Capitale e l'unificazione legislativa generale. Sella diede alla Commissione la più ampia assicurazione in proposito e invitò, tramite essa, i romani ad avere fiducia nel Governo italiano, nei confronti del quale non avrebbe mai cessato di indirizzare le sue esortazioni al riguardo. Prima di rientrare a Firenze dovette dare ancora soddisfazione ai romani, che inneggiavano alla sua persona, partecipando a un banchetto ufficiale al quale era stato invitato anche il Luogotenente La Marmora e le principali autorità civili e militari della città. Finalmente riuscì a raggiungere la stazione Termini e a salire sul vagone che lo riportava a Firenze dopo 48 ore di ufficialità e cordialità per lui ai limiti del soffocante. Seguirono giorni convulsi, che lo videro impegnato a tutto campo nel tentativo di accelerare al massimo la venuta del Re nella nuova Capitale del Regno. Tra quanti si opponevano a questa venuta, c'era il luogotenente del Re La Marmora, che sottolineava l'inopportunità e l'avventatezza di quel passo così pressantemente sollecitato da Sella. E mentre quest'ultimo sosteneva che tutti i problemi politici, amministrativi e organizzativi conseguenti all'ingresso italiano a Roma avrebbero visto avvicinarsi rapidamente la loro soluzione con la venuta del Re nella capitale, La Marmora affermava l'esatto contrario. Anzi, nell'interlocuzione epistolare che ebbe col Sella sull'argomento, si spingeva a mettere in discussione con toni sarcastici la capacità di visione e di lungimiranza politica. Illuminante è la frase conclusiva della lettera di La Marmora sull'argomento:

**"Conto sui suoi occhi, quantunque talvolta non vedono bene, o non vogliono vedere."**

Sella replicò a La Marmora con una lunga missiva del 26 ottobre, nella quale, contestando la posizione del Luogotenente del Re, sosteneva che ogni ritardo in proposito sarebbe stato improviddo, se non pericoloso. E chiudeva la risposta con una arguta metafora:

**"Perdoni la schiettezza dell'opinione, ma non mi so ancora capacitare che, potendosi oggi attraversare uno stretto con bel tempo, si aspetti domani con rischio di trovare una burrasca."**

Quindi, per non lasciare nulla di intentato, provocò una deliberazione del Consiglio dei Ministri che stabiliva nel 30 novembre la data della venuta del Re a Roma. Data che però fu fatta slittare a un momento successivo allo svolgimento delle elezioni politiche fissate per

il 20 novembre, dopo che il Re, il 2 di quel mese aveva provveduto a sciogliere le Camere. Dello slittamento della data il Sella fu amareggiato fino al punto di minacciare le dimissioni dal Governo, laddove non si fosse ritornati sulla decisione. Ma poi, per evitare speculazioni politiche ed accuse di protagonismo finalizzato a mire personali e a manovre contro lo stesso Lanza, decise di soprassedere e si tuffò nella campagna elettorale. Quest'ultima, com'era prevedibile, fu particolarmente accesa e giocata sui temi della nuova Italia e della funzione storica e civile di Roma, nuova capitale del Regno. In un discorso agli elettori di Masserano, nel circondario di Biella, (il 13 novembre 1870) Quintino Sella pronunciò parole come al solito commosse e coinvolgenti:

**"Roma! Magica parola che commuove profondamente ogni patriota da un capo all'altro della penisola! Chi di noi, fin dalla prima giovinezza, non ebbe a sognare l'Italia una con Roma capitale? Chi di noi, considerando in età più matura l'andamento delle cose... non ebbe ad augurarsi di veder tornare il potere temporale alle autorità civili e risorgere più fulgida la religione, non contaminata da così mostruosa mescolanza?"**

Nell'euforia del momento, gli avevano offerto una candidatura di prestigio nella Città eterna per legarlo ancor più visibilmente ai destini della nuova capitale. Pur sentendosi lusingato dall'offerta, comprese che si trattava di una candidatura troppo vincolante, in considerazione anche del momento politico conflittuale col Vaticano e lasciò cadere la cosa, non abbandonando il sicuro "feudo" di Cossato, nel biellese. La nuova legislatura fu inaugurata solennemente il 5 dicembre, alla presenza del Re (naturalmente, ancora a Firenze). Pochi giorni dopo (il 9 dicembre) il governo presentò alle nuove Camere tre proposte di legge legate alla nuova realtà territoriale del Regno dopo la presa di Roma. La prima era quella che convertiva in legge il R.D. del 9 ottobre con cui erano stati accettati i risultati del plebiscito del 2 ottobre a Roma e in provincia. La seconda, che sanciva legislativamente il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. La terza, che aveva un valore storico e simbolico, contemplava il complesso delle garanzie da offrire al Pontefice, per l'esercizio della sua attività spirituale in tutta la cristianità. Mentre le prime due furono approvate, la terza costituì il contenuto della legge delle Guarentigie, rinviata, per un più pacato e articolato dibattito, agli inizi del 1871. Intanto, prima che si chiudesse l'anno un evento imprevedibile accelerava la venuta del Re a Roma. Il 30 dicembre una terribile alluvione, con conseguente straripamento del Tevere, si abbatté sulla città, allagando ogni luogo e provocando immensi disagi alla popolazione. Il Re allora decise di cogliere al volo quell'occasione e di affrontare il viaggio che aveva fino a quel momento rinviato. Assieme a Sella, ministro delle Finanze e a Gadda, ministro dei Lavori Pubblici, si affrettò a compiere una visita lampo alla città che ormai era la capitale del suo Regno. Il gesto ebbe una grande valenza simbolica, di politica e di solidarietà civile al tempo stesso, di cui Sella era stato con ogni probabilità l'ispiratore.

\*\*\*

Incasato l'esito favorevole del plebiscito, il governo Lanza si accingeva a realizzare gli altri obiettivi del suo programma. Obiettivi che, agli inizi del 1871, si sostanziavano nel trasferimento effettivo della capitale da Firenze a Roma, nella definizione dei nuovi rapporti con la Santa Sede e nel conseguimento del sospirato pareggio di bilancio.

Si trattava di tre obiettivi da perseguire in sincronia, e che comportavano un grande sforzo finanziario per lo Stato italiano. Da ministro delle Finanze e "magna pars" strategica del governo Lanza, Sella lavorò su tutti e tre i fronti, a cominciare da quello che rivestiva la maggiore delicatezza politica anche a livello internazionale. La situazione venutasi a creare con l'avvento italiano nella Città eterna rendeva, infatti, oltremodo urgente definire i nuovi rapporti con la Santa Sede, che non cessava di dichiararsi vittima di un sopruso politico e militare. Sopruso connotato - secondo la S. Sede - da un sovrappiù di violenza anticattolica, dopo la proclamazione del dogma dell'infalibilità del Papa, deliberato dal Concilio Vaticano I qualche mese prima. In una contingenza così gravida di difficoltà, sul fronte interno come su quello internazionale, la figura di Sella si trovò a svolgere un ruolo strategico di primo piano. Agivano e si contemperavano in lui un alto senso dello Stato, come massima istituzione della comunità civile, e un dichiarato rispetto per la religione, come base spirituale e valoriale di quella stessa comunità. L'impegno di Sella si rivelò, quindi, particolarmente prezioso per l'elaborazione e l'approvazione del provvedimento legislativo che avrebbe regolato i rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede sino ai Patti Lateranensi del 1929. Il provvedimento fu, come è noto, la Legge delle Guarentigie, definitivamente approvata il 13 maggio 1871, tra le accese proteste della Sinistra radicale e anticlericale che la ritenevano un vero e proprio atto di cedimento verso il Vaticano. La legge, che si poneva come la carta suprema della politica ecclesiastica del Regno d'Italia, cercava, in realtà, di promuovere ogni sforzo per tentare la riconciliazione con il papato. Quest'ultimo, comunque, si mostrò decisamente avverso ad ogni tentativo di parte italiana ad addivenire a soluzioni conciliative, come quella offerta appunto dalla legge delle Guarentigie. La contrapposizione, creatasi fra i "cattolici" e lo Stato italiano e alimentata dall'oltranzismo ideologico e dogmatico della Santa Sede, è così sintetizzato dal Guiccioli nel suo libro su Sella:

**"... A nessuno è dato prevedere quanto durerà l'attuale conflitto fra il Papato e la società civile, né quali forme assumerà esso in futuro. In tali penose incertezze, lo Stato non deve spogliarsi delle sue armi. Potrà non adoprarle subito, ma dovrà tenerle pronte nei suoi arsenali in previsione della battaglia."**

E' da riconoscere che lo Stato italiano, con le disposizioni della Legge delle Guarentigie, fece ogni ragionevole sforzo per venire incontro alle esigenze della Chiesa. In base alla legge, infatti, il Papa era riconosciuto destinatario di tutte le prerogative sovrane. Poteva essere soggetto attivo e passivo di relazioni diplomatiche con le potenze estere, senza alcuna limitazione o interferenza da parte del Governo italiano. Gli veniva riconosciuta la libertà più completa nello svolgimento della sua funzione di alto magistero spirituale. Come segno di riconoscimento simbolico e, al tempo stesso, materiale di questa autonomia, gli veniva assicurata la proprietà dei Palazzi del Vaticano, del Laterano e di Castelgandolfo. E ciò in considerazione del fatto che le predette strutture rappresentavano la sede e lo strumento effettivo per l'esercizio del potere spirituale. Infine, a ristoro delle perdite subite, veniva garantito alla Santa Sede un assegno di tre milioni e mezzo di lire. La somma in parola non era affatto da disprezzare e Sella, che aveva dovuto fare le acrobazie contabili per arrivare a quella cifra, confidava nella ragionevolezza dei vertici vaticani. Come sappiamo, così non fu, per l'intransigenza assoluta di Pio IX, che non volle accettare in alcun modo il ramoscello d'ulivo of-

fertogli dallo Stato italiano. Anzi, a rimarcare plasticamente la sua totale avversione allo Stato italiano, che lo aveva "detroneizzato" contro ogni legge umana e divina, arrivò a dichiararsi prigioniero tra le mura vaticane. Per dare poi maggior forza alla sua posizione di contrasto insanabile col regno invasore, emise la scomunica contro il Re, i membri del Governo e quanti, a diverso titolo, avevano partecipato alla sacrilega operazione. La spaccatura fra il mondo cattolico, che aveva il suo centro di riferimento nella Chiesa di Roma, e lo Stato italiano, protagonista volontario dell'abbattimento del potere temporale, si faceva sempre più netta e lacerante.

\*\*\*

L'altra grande questione aperta, nell'agenda del governo Lanza, era, come si è detto, il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Questo comportava inevitabilmente numerose e non lievi difficoltà di carattere politico, economico e sociale. Con felice espressione di sintesi, così il Guiccioli identificava tale intreccio di ostacoli:

**"... si doveva trasformare l'arca santa di una grande associazione religiosa internazionale nel centro politico e amministrativo della società laica italiana... Mettere la civiltà moderna di fronte alla civiltà classica e a quella del Risorgimento, senza che al confronto delle altre due mostrasse volgarità o gretteria..."**

Sella si rendeva conto che il progetto di costruzione di una Roma moderna, all'altezza del suo nuovo ruolo, comportava responsabilità enormi sul piano politico e finanziario. E sentiva su di sé il peso preponderante di quelle responsabilità, dalla cui assunzione dipendeva l'avvenire della Nazione e dell'ordinamento pubblico che ne era il supporto. In coerenza con l'immagine storica di Roma, culla della civiltà, Sella si sentiva attratto dalla "visione" della nuova Roma, per la quale era necessario il luogo adatto a farle svolgere il suo ruolo in sintonia con la modernità. In un discorso pronunciato alla Camera molti anni dopo, il 14 luglio 1881, Sella così rievocò lo stato d'animo vissuto in quella circostanza.

**"Nel 1871 poco dopo l'effettiva venuta del Governo italiano in Roma, io avevo l'onore di ospitare un uomo illustre, un grande storico (Teodoro Mommsen: n. d. A.). Una sera, dopo aver parlato di Roma papale, di idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fiero teutonico si alza e mi dice in tono concitato: << Ma che cosa intendete fare a Roma? >>"** La domanda formulata dallo storico tedesco rappresentava emblematicamente l'aspettativa e l'ansia della cultura internazionale di fronte alla missione civile della nuova capitale d'Italia. Sella riportò integralmente quella profonda preoccupazione espressa dal Mommsen a nome degli scienziati e degli uomini di cultura:

**"Questo c'inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopolitici. Che cosa intendete di fare?"** Domanda chiara e diretta a cui Sella non aveva mancato di rispondere in termini di un solenne impegno futuro per lo Stato italiano e la sua capitale.

**"Io cercai di tranquillarlo e gli dissi: sì, un proposito cosmopolitico non possiamo non averlo a Roma: quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto al mondo civile dacché siamo a Roma."** Per realizzare questa "visione" e adempiere alla missione storica di Roma nel Paese e nel mondo, sarebbero state necessarie risorse immense, di cui purtroppo lo Stato non disponeva. Questo Sella lo sapeva bene ed era un po' il suo cruccio segreto, dopo tutti i sacrifici compiuti per giungere finalmente nella

Città Eterna. L'impegno per tradurre in qualche modo in realtà la "visione" della nuova Roma, Sella lo mise in atto, in particolare, con l'attività di Presidente dell'Accademia dei Lincei, carica alla quale sarebbe stato eletto nel 1874. Comunque, dagli inizi del '71 e per tutto il tempo in cui fu ministro delle Finanze, Sella non trascurò di compiere ogni sforzo per il rilancio della cultura, la tutela del patrimonio artistico e il rinnovamento del complesso urbanistico della città. Esempi significativi di questa attività furono la costruzione del monumentale edificio destinato a diventare la sede del Ministero delle Finanze e l'acquisizione di Palazzo Corsini al patrimonio dello Stato, come avremo occasione di illustrare più avanti. Maturavano intanto gli eventi destinati alla completa realizzazione del progetto di "Roma Capitale". Il progetto in parola fu approvato dalle Camere nell'estate del 1871 e il 1° luglio. Roma diventò ufficialmente e a tutti gli effetti la capitale del Regno. Il giorno dopo il Re Vittorio Emanuele faceva il suo ingresso solenne a Roma, tra le acclamazioni e l'entusiasmo del popolo, mentre analoghe manifestazioni di giubilo si svolgevano in tutta Italia. Sella, intanto, seguiva con apprensione lo sviluppo della situazione internazionale, con particolare riguardo ai rapporti con la Francia, ove i cattolici, non rassegnati al nuovo stato delle cose, premevano per un intervento a favore di Pio IX. Quest'ultimo, come è noto, non aveva accettato la soluzione propostagli dallo Stato italiano e continuava a muoversi, con le armi della diplomazia, per ottenere ogni possibile aiuto. Aiuto che, ovviamente, sperava si concretizzasse in una decisa presa di posizione della Francia a sostegno delle sue ragioni contro il Regno d'Italia. Sella, che temeva l'insidiosa influenza della diplomazia vaticana sul governo francese, cercò di adoperarsi affinché il problema della Santa Sede non portasse a una esplicita e pericolosa rottura fra i due Paesi. Occasione propizia per il riavvicinamento fra i due stati, seguita con particolare attenzione dal Sella, fu l'apertura della galleria del Cenasio. Evento che, nell'auspicio dei vertici dei due Paesi, doveva inaugurare simbolicamente una stagione di rapporti più stretti fra i Paesi stessi. Per la circostanza, era stato previsto l'incontro dei capi dei due governi, per dissipare ogni dubbio o malinteso e gettare le basi per un futuro di pace e proficua collaborazione nell'interesse di tutti. Sella avrebbe voluto, per dare una dimensione più solenne all'evento, cui avrebbe partecipato il Presidente della Repubblica francese Thiers, che il Sovrano italiano si recasse sul posto ad accoglierlo. Vittorio Emanuele, però, il 20 luglio fece rispondere a Sella, cerimoniere segreto dell'incontro, che preferiva mantenere una più neutra distanza istituzionale rispetto all'evento, lasciando le funzioni di rappresentanza ai soli vertici governativi giudicati più che sufficienti. L'incontro tra i vertici istituzionali (Re d'Italia e Presidente della Repubblica francese) non ci fu, anche se si svolsero tutte le altre manifestazioni pubbliche a supporto dell'evento. Dopo l'inaugurazione della galleria del Cenasio, svoltasi a Bardonecchia il 17 settembre 1871, ebbero luogo feste e banchetti di circostanza, a cui Sella non mancò di partecipare. Al termine del programma ufficiale, il Re ricevette i ministri a Torino in un clima di festa e cordialità, ma senza dichiarazioni troppo impegnative su temi di possibile frizione fra i due Paesi (come, appunto, la questione vaticana e i rapporti Italia-Francia sulla medesima).

\*\*\*

Agli inizi di ottobre Sella, si recò a Roma, dove prese finalmente stabi-

# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia

le dimora con tutta la famiglia, in un appartamento in via del Babuino, nel centro storico della città. Assieme alla moglie Clotilde, che nel corso degli anni si era dovuta rassegnare al vorticoso alternarsi di assenze e presenze del marito a causa dei suoi impegni pubblici, c'erano i cinque figli che completavano il nucleo familiare. Il più grande era Alessandro, nato nel 1857 e divenuto con gli anni suo allievo e apprendista nelle escursioni alpine. C'era poi Corradino, nato nel 1860, al quale era stato imposto il nome del fratellino prematuramente scomparso, anche lui associato, appena in grado, alle imprese ascensionistiche paterne. Venivano poi i due gemelli, Alfonso ed Eva, nati nel 1865, e Sita, l'ultima nata, che era del 1868. I figli di Sella vissero con lo stupore dell'infanzia e dell'adolescenza quella favolosa stagione romana che sarebbe rimasta incancellabile nella loro memoria. Proseguiva intanto il cammino del paese e della vita istituzionale nei suoi momenti simbolici davanti alla Nazione. Uno di questi fu l'inaugurazione del Parlamento italiano in Roma il 27 novembre 1871, con l'intervento del Re Vittorio Emanuele. La cerimonia coinvolse emotivamente tutti i presenti e il Sella così commentò l'evento in una lettera all'amico Perazzi:

**"Ho veduto poche volte una solennità così imponente, dirò anche commovente. Perfino Vittorio Emanuele era scosso. Fu per lui un vero trionfo."**

Le parole di Vittorio Emanuele, che interpretavano il sentimento dell'intero popolo italiano, furono accolte dagli applausi entusiasti di tutta la Camera. Senonché, passata l'euforia del momento con gli auspici unitari, ripresero a serpeggiare nell'Assemblea i malumori antigovernativi che covavano da tempo. In verità, Sella aveva sinceramente sperato che, con l'entrata italiana in Roma, ci sarebbe stato un ammorbidimento della Sinistra, quanto meno della parte più radicale di essa. E ciò al fine di realizzare ogni possibile coesione di sforzi per risolvere le questioni rimaste insolte. Purtroppo, Sella si illudeva, perché la Sinistra mantenne un atteggiamento ambiguo, lavorando ai fianchi del governo Lanza in attesa dell'occasione più propizia per provocarne la caduta. Terreno favorevole allo scontro e, quindi, alla probabilità di una crisi, fu quello del dibattito parlamentare sui provvedimenti finanziari, consistenti, per lo più, in inasprimenti fiscali a tutto campo. Si trattava del terreno specifico dell'azione di Sella, la cui missione, ripetutamente ribadita, era quella di sistemare i conti in modo stabile puntando al pareggio del bilancio. L'11 dicembre 1871 Sella presentò alla Camera l'annuale esposizione finanziaria, che riassumeva tutto lo stato dell'arte in materia. Nella circostanza volle ricordare l'o.d.g. del 31 maggio precedente con cui la Camera si era impegnata a votare il pareggio in sede di presentazione del bilancio definitivo. Per rinfrescare la memoria a tutti, passò in rassegna i risultati conseguiti sotto la sua gestione. Il quadro analitico che tracciò mise in luce quanto i sacrifici degli italiani, colpiti dalla leva tributaria, avessero contribuito al risanamento delle finanze pubbliche e alla rinascita economica e sociale del Paese. Alcuni dati erano particolarmente significativi e ben illustravano il "trend" economico-finanziario del Paese. Nell'arco dell'ultimo decennio (e, cioè, da quando Sella aveva assunto per la prima volta le redini finanziarie dello Stato) le imposte erano aumentate da 175 a 505 milioni. Le esportazioni che, fino a pochi anni prima, risultavano inferiori di quasi 400 milioni alle importazioni, avevano raggiunto il livello di queste ultime, per poi superarlo di oltre 100 milioni. I vaglia postali, indicatori di vivacità e mobilità monetaria attraverso gli uffici pub-

blici presenti capillarmente in tutto il territorio nazionale, erano passati da 22 milioni a 260 milioni. Particolarmente interessante era poi il dato relativo alle ferrovie, strutture di rilevanza straordinaria per la mobilità interna del Paese e, soprattutto, per il traffico delle merci. Dai 2200 chilometri di strade ferrate più o meno esistenti agli inizi dell'unificazione nazionale, le ferrovie erano passate a circa 6200 chilometri. A questi dati, complessivamente rassicuranti sulla crescita economica globale, andava aggiunto, ovviamente, per completezza informativa, il quadro del debito pubblico. Debito che, nel corso dell'ultimo decennio, preso a base dell'analisi, era salito da 2300 milioni a 8200 milioni, per effetto delle spese "intangibili" alle quali lo stato aveva dovuto far fronte. Tra queste c'erano, in primo luogo, le spese militari per tutte le operazioni, dirette e indirette, finalizzate al completamento dell'unità nazionale. Da ultima, ma non ultima per entità e rilevanza politica, c'era la sommatoria delle spese per Roma Capitale, comprendente i costi della spedizione militare e il concorso dello Stato per la rinascita edilizia della capitale stessa. Il riepilogo dello stato finanziario globale, propedeutico alla quantificazione del fabbisogno finanziario del Paese, costituì per Sella l'occasione di realizzare un'acuta analisi della situazione politica contemporanea. **"... in sostanza mi pare che si sono benissimo disegnati due grandi partiti. Da una parte la sinistra con un po' di centro-sinistra, dall'altra la destra ed il centro; e noi non esitiamo a dichiarare che è essenzialmente a questi che ci hanno appoggiato, che noi desideriamo unirli sempre più, e che è essenzialmente a loro che domandiamo esplicita fiducia."**

Era una precisa individuazione di campo, e di prospettiva per il governo Lanza, di cui Sella rappresentava le ragioni e il progetto, nel momento fondamentale della discussione sul bilancio. L'ordine del giorno di fiducia, a conclusione dell'intervento di Sella, fu approvato con 239 voti favorevoli, 170 contrari e tre astensioni, il 21 marzo 1872. Il complesso della legge, con il "pacchetto" dei provvedimenti finanziari presentati dal Sella, fu poi votato a scrutinio segreto due giorni dopo, il 23 marzo 1872. L'iter non era stato semplice e nel corso della discussione erano emersi numerosi contrasti in seno alla Commissione incaricata di riferire sulle proposte di Sella, presieduta da Marco Minghetti. Alla fine, comunque, l'esito favorevole complessivo era stato raggiunto e il governo Lanza, sia pure fra divergenze interne sempre più evidenti, riprese il cammino parlamentare del 1872.

\*\*\*

Dopo la ripresa delle sedute parlamentari, al termine delle vacanze pasquali, ai primi di maggio del 1872 Sella si trovò impegnato ad affrontare una questione dai delicati risvolti politici e finanziari. Si trattava di quella delle multe per contravvenzioni all'imposta sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, che aveva dato adito a numerose recriminazioni. La questione si inseriva nel più ampio problema dei rapporti fra il fisco e i contribuenti, alimentato anche dalla stampa satirica e antigovernativa. È noto che Sella, per il suo intransigente impegno a favore delle finanze pubbliche, era stato via via sempre più accusato di esosità e cinismo politico. La sua figura, che poi passò alla storiografia ufficiale offuscando ogni altro suo merito, fu quella dell'affamatore del popolo attraverso la leva fiscale. Era un ritratto di maniera, che faceva un po' comodo a tutti. Al popolo e alla borghesia, che avevano il mostro da additare, come autore di tutte le angherie e rapine nei loro

confronti. Alla Sinistra, che aveva facile gioco a combattere contro un bersaglio ideale, costituito dal protagonista della conservazione e della prevaricazione ai danni del popolo. Ma la figura di Sella, agente crudele del fisco e quasi campione solitario della persecuzione dei cittadini, non dispiaceva in fondo neppure a certi ambienti della Destra. Risultava infatti abbastanza comodo e autoassolutorio, per una parte dei moderati, scaricare sulla intransigenza quasi patologica dell'uomo politico biellese le responsabilità della politica tributaria del governo. Sella, perfettamente conscio dell'esecuzione pubblica di cui veniva fatto oggetto, non si sottraeva comunque all'ingrato compito di difendere le ragioni dello Stato. Nel caso specifico delle multe, volle esprimere, con chiarezza, la sua concezione in tema di rapporti fiscali. Ecco un brano del suo intervento a sostegno della giusta severità dei poteri pubblici contro i trasgressori tributari.

**"Ma, in conclusione, per chi vuol prendere il Parlamento? Per coloro che cercano di sottrarsi alla tassa dichiarando il falso, o per chi, senza interesse proprio, cerca di ottenere che ciascuno paghi in ragione di quello che ha?"**

Più o meno consapevolmente, Sella poneva il problema dell'evasione fiscale e della difficoltà di affrontarlo in un corretto rapporto col contribuente. Sempre nel suo intervento sulla questione delle multe possiamo leggere queste parole: **"Il mio proposito supremo è stato di rialzare il sentimento del dovere; di rialzarlo, e per l'amministrazione e per i contribuenti. Io voglio che l'amministrazione faccia pagare, e che i contribuenti paghino quanto e quando devono pagare. Ma nulla più."**

La questione delle multe, sollevata dalla sinistra, si risolse, però, in quella circostanza con una soluzione di compromesso e, cioè, con l'approvazione di una proposta sospensiva avanzata dalla Destra. Sella dovette allora prendere atto che, al di là delle dichiarate contrapposizioni ideologiche, il fronte "anti-fisco" era sempre pronto a saldarsi a livello trasversale.

\*\*\*

Il 18 maggio, a seguito delle dimissioni del ministro della Pubblica Istruzione Correnti per protesta contro la mancata approvazione del disegno di legge sulla soppressione della figura del "direttore spirituale" nelle scuole secondarie, Sella assunse l'interim del ministero. Era un impegno delicato e gravoso, considerata la molteplicità dei problemi esistenti nel settore, specie in materia di educazione religiosa, dopo la grave frattura con la Chiesa di Roma. Il mondo della scuola, dell'educazione e della formazione non era per nulla estraneo alla sensibilità e all'esperienza professionale di Sella. Basterà ricordare, a prescindere dall'attività di docente nei primi anni dopo la parentesi formativa all'estero, la sua partecipazione ai lavori per la redazione della legge Casati nel 1859. Nel ministero della Pubblica Istruzione del primo governo unitario aveva poi ricoperto la carica di Segretario Generale, collaborando col ministro Francesco De Sanctis dal 27 marzo al 23 giugno 1861. Aveva, inoltre, sempre seguito con interesse le problematiche connesse alla formazione nella scuola secondaria, con particolare riguardo all'istruzione tecnica. Settore, quest'ultimo, che non aveva mancato di promuovere con iniziative "ad hoc", come quella della fondazione della Scuola Professionale di Biella nel 1869. Sella cominciò dunque ad affrontare non da neofita, e sia pure nei ristretti limiti di tempo consentitigli dal concomitante incarico di ministro delle Finanze, i nu-

merosi problemi della scuola italiana. Considerata la durata estremamente breve dell'incarico (dal 18 maggio al 5 agosto del 1872) non poté, ovviamente, affrontare questioni di ampio respiro, che avrebbero richiesto ben altri orizzonti temporali. Ma alcuni suoi provvedimenti sono comunque degni di nota, come risulta dall'elenco che segue:

· **R.D. n° 858 del 26 maggio 1872.** Con questo provvedimento volle apportare un miglioramento all'assetto organizzativo che nel ministero della Pubblica Istruzione si occupava delle problematiche storico-archeologiche e paleografiche. Aumentò, pertanto, il numero dei componenti della Giunta Consultiva di Storia, Archeologia e Paleografia istituita presso il ministero dell'Istruzione col **R.D. del 4 gennaio dell'anno in corso**, elevandolo a dieci. Per ampliare poi il territorio delle sinergie organizzative e culturali del settore, con il coinvolgimento di tutti gli uffici governativi interessati, integrò la composizione della Giunta con la figura del Direttore del Museo Egizio di Torino.

· **R.D. n° 877 del 17 giugno 1872.** Con questo decreto veniva approvato il Ruolo normale degli impiegati della Sovrintendenza agli scavi e alla conservazione dei monumenti nella provincia di Roma. Si intendeva così contribuire a dare un assetto stabile al settore della tutela dei beni archeologici e monumentali, tutto in espansione dopo che Roma aveva assunto il ruolo di Capitale del Regno. A titolo di curiosità, si vuole qui ricordare che l'organico della Sovrintendenza era assai contenuto: undici persone in tutto, a cui andavano aggiunti i custodi e le guardie dei monumenti nella provincia. La carriera direttiva comprendeva le seguenti qualifiche: 1 Sovrintendente, 1 segretario, 1 Ispettore ingegnere, 1 Assessore per la spedizione delle opere di pittura, 1 Assessore per la spedizione delle opere di scultura, 1 Architetto disegnatore. Per la sezione di contabilità era previsto un Capo sezione e un Economo. Questa équipe tecnico-amministrativa aveva il compito di curare le problematiche degli scavi e della conservazione dei monumenti nella intera Provincia di Roma.

· **Legge n° 855 del 30 giugno 1872.** Con questa legge, approvata su proposta di Sella, veniva resa esecutoria una convenzione, stipulata fra il Ministro della Pubblica Istruzione e i Rappresentanti dei Consigli provinciali e comunali di Firenze. La suddetta convenzione, nell'intento di promuovere in ogni campo l'incremento della cultura, disciplinava l'attività dell'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Secondo l'art. 1 della Convenzione stessa, il predetto istituto avrebbe avuto per oggetto l'alto insegnamento e il progressivo incremento a) delle lettere e della filosofia; b) delle scienze fisiche e naturali; c) della Medicina e della Chirurgia. La Convenzione regolava ogni aspetto dell'organizzazione interna dell'Istituto, dei suoi rapporti col Ministero e con gli altri Enti o organismi interessati, nonché dell'attività accademica e della acquisizione e gestione delle risorse finanziarie. Particolare attenzione veniva dedicata ad assicurare all'Istituto l'utilizzo di stabili, gabinetti e collezioni scientifiche di proprietà pubblica e privata. Era previsto, altresì, il contributo della Provincia e del Comune per l'ampliamento delle collezioni, dei gabinetti e dei laboratori, in una continua sinergia per l'incremento degli studi e della cultura generalmente intesa.

· **Legge n° 893 del 30 giugno 1872.** Con questa legge veniva concesso un miglioramento significativo alla classe docente delle scuole secondarie. L'articolo unico della legge così stabiliva: **"A cominciare dal 1° gennaio 1873 gli stipendi degli Ufficiali e Insegnanti dei Licei, degli Istituti tecnici, dei Ginnasi, delle Scuole tecniche e normali... sono**



**Raffaele Cadorna (1815-1897)**  
Comandante del 4° Corpo dell'Esercito italiano, guidò l'attacco che condusse all'occupazione militare di Roma (20 settembre 1870). Nel 1889 pubblicò le sue memorie nel volume **"La liberazione di Roma nel 1870"**.

accresciuti del 10 %, ecc..."

Era, come si vede, una misura economica che concedeva una boccata d'ossigeno agli appartenenti alla classe media nelle persone dei docenti che insegnavano in quel tipo di scuole.

· **R.D. n° 958 del 1° agosto 1872.** Con questo atto si provvedeva a riordinare la commissione competente in materia di distribuzione dei sussidi all'Istruzione primaria e popolare. Era un provvedimento destinato a porsi come efficace strumento di promozione culturale e sociale nei settori più strategici del sistema educativo: l'Istruzione primaria e quella popolare.

Anzi, considerata l'immagine ufficiale di un Quintino Sella, esponente del Fisco e promotore assoluto di "economie fino all'osso", colpisce, questa frase burocratica posta nelle premesse del decreto:

**"Sulla proposta del Ministro delle Finanze incaricato del Ministero della Pubblica Istruzione, ecc."**

Il che è quanto dire che Sella non era l'oppositore a prescindere di ogni intervento pubblico, ma il custode di una finanza severa che non escludeva misure atte a favorire la crescita sociale del Paese. Il Decreto del 1° agosto era, appunto, una di queste misure, che andava a toccare le più diverse situazioni di disagio individuale o collettivo di fronte alle quali lo Stato sentiva il dovere di intervenire. L'elenco dei destinatari dei sussidi dà la misura di quanto fosse ampio il territorio degli interventi che lo Stato si proponeva di effettuare nel campo dell'Istruzione primaria e popolare. Dalla lettura dell'art. 4 che li individuava, per determinare i relativi flussi di bilancio, si ricava un quadro di grande apertura sociale, che oggi può apparire addirittura sorprendente. In testa ai potenziali destinatari erano messi, ovviamente, i maestri che, per il fatto di dipendere dai Comuni secondo le disposizioni della legge Casati, erano quelli che versavano in condizioni di maggiore necessità. Erano poi previsti sussidi per le Scuole elementari e per le scuole per gli adulti nonché per gli Asili infantili. Restando sempre nel settore formativo vero e proprio, erano previsti sussidi per le Scuole e le Conferenze magistrali, le scuole italiane all'estero, gli Istituti di beneficenza, gli Enti morali e le Società operaie attive sul fronte dell'apertura di scuole. Era, infine, previsto l'aiuto dello Stato ad associazioni impegnate nel campo assistenziale, come le Società di Mutuo Soccorso per gli insegnanti e gli operai. Da segnalare, infine, l'attenzione riservata alle Biblioteche popolari e alle altre Istituzioni attive in quel settore. Il Ministro della Pubblica Istruzione era, quindi, impegnato in una vasta opera di promozione culturale e civile,

# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Alfonso Ferrero La Marmora  
(1804-1878)

**Più volte Presidente del Consiglio (dal 1859 al 1866), fu comandante dell'esercito italiano nella terza guerra di indipendenza. Nell'ottobre del 1870, concluse la missione di Cadorna, fu nominato Luogotenente del Re a Roma.**

finalizzata a far uscire il Paese dal baratro dell'analfabetismo, che, a due anni dall'unificazione completa con Roma Capitale, sfiorava ancora l'80% della popolazione. Per concludere il quadro degli interventi di politica civile e sociale, promossi dal Sella nel settore della pubblica amministrazione, va ricordata infine la legge n° 892 del 30 giugno 1872, questa volta in qualità di Ministro delle Finanze. In base a tale legge, che intendeva venire incontro alle esigenze dei dipendenti civili residenti in Roma, veniva concessa un'indennità di alloggio, differenziata a seconda della composizione del nucleo familiare del dipendente. La misura della predetta indennità, era, infatti, così fissata:

**"Agli impiegati civili e di ruolo delle Amministrazioni dello Stato che hanno sede stabile in Roma, è concessa un'indennità d'alloggio nella seguente misura:**

**Di lire 20 mensili per gli impiegati celibi;**

**Di lire 25 mensili ai coniugati senza prole;**

**Di lire 30 mensili ai coniugati la cui famiglia sta formata almeno di tre persone."**

Analoghi indennità, nella misura di lire 15,20 e 25 mensili in rapporto alle medesime situazioni familiari, era prevista per gli uscieri e gli inservienti sprovvisti di alloggio di servizio. Come si evince dalla lettura di tutti questi provvedimenti, era evidente in Sella una particolare attenzione per i dipendenti pubblici in condizioni di difficoltà, per i quali veniva prevista una provvidenza correlata alla specificità delle situazioni.

\*\*\*

Ai primi di agosto del 1872, con la nomina di Antonio Scialoja a Ministro della Pubblica Istruzione, venne a cessare per Sella l'incarico di reggenza. Riprese allora a dedicarsi a tempo pieno alla cura delle finanze dello Stato, seguendo nel contempo le questioni connesse all'edilizia pubblica nella nuova Capitale. Si occupò, tra l'altro, della costruzione dell'edificio destinato ad ospitare il Ministero delle Finanze e a diventare in qualche modo il simbolo della nuova stagione architettonica pubblica. Sella seguì i relativi lavori sin dalla fase di individuazione del luogo in cui il palazzo doveva essere edificato, e, cioè, nello spazio simbolico (oggi: via XX settembre) in cui l'esercito italiano era entrato per liberare Roma e unirla all'Italia. Ne seguì costantemente anche i lavori di progettazione e costruzione, che portarono alla fine dell'opera a un gigantesco manufatto di ben duemila stanze. Queste

ultime in molti casi erano divise tra loro non da muri divisorii stabili, ma da tramezzi e paraventi facilmente asportabili. E ciò, secondo il principio ispiratore di Sella, per ottimizzare gli spazi e creare, all'occorrenza, il maggior numero di uffici necessari all'evolversi delle esigenze organizzative. L'edificio riscosse l'ammirazione di Garibaldi, venuto in visita a Roma qualche anno dopo, che si congratulò con Sella per la straordinaria iniziativa. Anzi, con un pizzico di malcelata ironia, definì il Palazzo delle Finanze **"la sola cosa che segnalasse la nuova condizione della Città del Papa."** E' da aggiungere, per la cronaca, che Thacon de Revel, uno dei successori di Sella al Ministero delle Finanze, fece smantellare tutte quelle strutture separate, installate per realizzare economie. Per tutto il residuo corso del 1872 Sella si trovò impegnato a fronteggiare i vari problemi di finanza pubblica, a cominciare dalla discussione di un provvedimento particolarmente delicato. Il 20 novembre del 1872 il governo presentò infatti alla Camera il disegno di legge che estendeva alla città di Roma le norme riguardanti la soppressione delle corporazioni religiose. E iniziarono, come era prevedibile, vivaci scontri, che si acuirono quando venne in discussione il bilancio dell'entrata per il 1873 con la previsione delle modalità di riscuotere la tassa sulla "ricchezza mobile". Naturalmente Sella tenne testa a tutti e in varie occasioni ebbe modo di ribadire le sue concezioni in materia di finanza pubblica contro gli attacchi demagogici provenienti dalla Sinistra. In un passo del suo intervento alla Camera (novembre 1872), in risposta all'accusa di voler sempre ricorrere allo strumento fiscale, così leggiamo:

**"... per provvedere alle spese, non c'è ingegno umano che valga, se non si fanno entrare denari nelle casse... Capisco che è un ragionamento stretto... perché alle spese bisogna provvedere e, io dico, bisogna provvedervi a carico dei contribuenti..."**

All'occorrenza, non mancava di bacchettare i partiti di sinistra per la loro costante volontà di spesa senza la contestuale assunzione della responsabilità di introdurre imposte. Interessante, in proposito, è questo passaggio del suo intervento:

**"Avete solo votato le spese, ma per ciò appunto ve ne lavate troppo facilmente le mani... ora credo che veramente si impongono aggravii ai contribuenti, non quando si votano imposte, ma quando si votano spese..."**

La sua era, dunque, una lotta serrata per richiamare ciascuna parte politica alle proprie responsabilità, evitando attacchi demagogici al governo solo per conquistare una fin troppo facile popolarità. Il 17 marzo successivo Sella presentò alla Camera l'esposizione finanziaria. Il quadro presentato al Parlamento forniva i dati del conto consuntivo del 1871, quelli relativi alla situazione del Tesoro relativa al 1872, nonché il bilancio definitivo del 1873 e quello di prima previsione relativo all'esercizio finanziario 1874. Rispetto al momento in cui Sella aveva assunto l'incarico di ministro alla fine del 1869, la situazione aveva fatto enormi progressi, con particolare riguardo alla riduzione del disavanzo. Inoltre in quel periodo l'Amministrazione tributaria, anche per il suo continuo "pressing", aveva moltiplicato le energie e gli sforzi nelle procedure di esazione delle imposte. Anzi l'intensificazione di dette procedure cominciava a infastidire larghi settori dell'opinione pubblica e non pochi parlamentari si facevano interpreti di questo dichiarato disagio.

Il "partito della spesa pubblica" lavorava senza sosta, spesso in forma trasversale ai raggruppamenti politici così come apparivano schierati in campo. Sel-

la metteva tutti in guardia rispetto a questi pericoli:

**"... Se delibereremo aumenti di spesa ragguardevoli, non potremo sfuggire agli aumenti di tasse, o aggravando quelle esistenti, o imponendole delle nuove... Per parte mia, riconosco la necessità di taluni aumenti di spesa..."**

Tra gli aumenti, di cui riconosceva la necessità c'era quello riguardante la categoria dei dipendenti pubblici, quasi sempre negletta e sacrificata ad altre urgenze in nome dell'Erario.

**"... (di spese) ve ne ha per esempio una che è assolutamente inevitabile, quella relativa all'aumento di stipendio per gli impiegati. Io non vi nascondo che al progetto d'aumento di spesa ne unirò un altro per qualche aggravio."**

\*\*\*

Nel corso di quell'esposizione finanziaria erano emerse le questioni della spesa legate al potenziamento dell'esercito, in un momento particolarmente delicato per la sicurezza nazionale. L'interlocuzione intervenuta al riguardo tra il Sella, ministro delle Finanze, e il Ricotti, ministro della Guerra, non era stata affatto semplice. E aveva rischiato di concentrare tutta sul Sella, ferreo custode delle ragioni del bilancio, la responsabilità di depauperare il Paese dal necessario ordinamento di difesa. Gli aumenti richiesti per le spese militari, riaprivano il pericoloso circuito del disavanzo, che egli aveva contribuito strenuamente a ridurre, nella prospettiva del pareggio. E cercò, come era suo stile, di ricorrere ai toni alti dell'oratoria per invitare le forze politiche a non abbandonare il cammino intrapreso.

**"Ci stiamo quindi agitando fra due tremende responsabilità. Quella di non provvedere efficacemente alla difesa e quella di suscitare all'interno il malcontento del popolo; terribile bivio per uomini di cuore, per ardenti patrioti."**

Seguì un dibattito sempre più acceso sull'argomento, con sottolineatura dell'una o dell'altra ragione in contraddittorio. La posizione di Sella era chiara e non si prestava a interpretazioni equivocate.

**"La Camera potrà facilmente, quando sia di un parere contrario al mio, trovare un Ministro delle Finanze che possa seguirla in questa via..."**

Alle diatribe sugli aumenti per le spese militari andarono presto ad aggiungersi quelle sulle modalità di esazione della tassa sul macinato che tanti problemi e contrasti aveva suscitato sin dal momento della sua prima applicazione. Il 31 marzo del 1873 la Camera fu chiamata a votare sugli esiti dei lavori della Commissione d'inchiesta, appositamente istituita per venire a capo della materia. Da parte sua Sella non mancò in quella circostanza di ribadire la sua preferenza per un accertamento a mezzo di un congegno meccanico, che dava meno adito a frodi o contestazioni. D'altra parte, i parlamentari contrari al metodo Sella (e, cioè, al contatore che misurava i giri della macina) erano confusi e divisi in ordine all'alternativa da proporre. E Sella aveva buon gioco ad affermare che, mercé questo congegno, la tassa sul macinato aveva potuto registrare una generale applicazione, con un gettito assai ragguardevole per le casse dello Stato. Gettito di cui l'Italia, nella situazione finanziaria del momento, non poteva permettersi il lusso o la follia di privarsi. E concludeva così la sua difesa della tassa:

**"Così l'Italia potesse farne a meno! Io ne sarei certamente il più lieto; ma, purtroppo, nelle attuali condizioni delle cose, la credo indispensabile."**

Archiviata, almeno momentaneamente,

la questione della tassa sul macinato, non mancarono presto altri motivi di contrasto tra governo e dei contrari parlamentari alla Camera. E fu a causa dei contrasti per un costoso progetto di opere militari, presentato dal Ministro della Marina e non condiviso dal Sella, che il 1 maggio 1873 il Governo fu costretto a rassegnare le dimissioni. Dimissioni subito rientrate, anche in conformità alla volontà del Re, per consentire l'immediato dibattito sulla legge per le corporazioni religiose. Si trattava di un provvedimento incandescente, che condensava in sé un inestricabile intreccio di questioni economiche, politiche e religiose. Gli interessi che andava a toccare erano enormi e la loro definizione, nel progetto ministeriale, era il risultato di un complicato lavoro di transazione tra due diversi approcci alla questione. Secondo il primo di essi, che grosso modo poteva definirsi "scuola liberale" lo Stato italiano doveva orientarsi nel senso della più estesa applicazione possibile della formula, attribuita a Cavour, di "libera Chiesa in libero Stato". Ciò significava, in altre parole, che lo Stato italiano, anche in applicazione dello spirito della legge delle Guarentigie, doveva garantire alla Chiesa il massimo degli spazi e delle strutture utili al pieno esercizio dell'attività spirituale intesa nel senso più ampio. La conseguenza dell'applicazione di questo principio era la necessità di conservare alla titolarità della Santa Sede le Case generalizie, edifici ritenuti necessari al pieno espletamento della funzione spirituale. L'altro approccio alla questione era quello che per richiamo di ordine storico-potremmo definire "scuola giurisdizionalista". Essa tendeva a limitare al massimo la strumentazione materiale (come le case generalizie) non ritenuta essenziale all'esercizio del potere religioso, pur riconosciuto all'Autorità della Chiesa. Quintino Sella apparteneva ai seguaci di questa seconda scuola di pensiero e, assieme ad altri parlamentari come lui fermamente gelosi delle prerogative dello Stato centrale, si opponeva alle concessioni striscianti a favore della Chiesa Cattolica. Durante la discussione sulle corporazioni religiose, che arrivò a toccare anche il delicato problema delle condizioni da riservare ai Gesuiti, Sella ebbe modo di esprimere apertamente il suo concetto sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa:

**"Il concetto di libera Chiesa in libero Stato lo intendo nel senso che, per quanto è possibile, lo Stato lasci la società religiosa svolgersi come richiede la coscienza dei cittadini anche per ciò che riguarda l'organizzazione del culto..."**

Arrivò, quindi, a formulare la teoria del minor intervento possibile nelle cose dell'autorità religiosa da parte dello Stato.

**"(Ritengo) che, per conseguenza, in questa delicatissima materia, debba lo Stato entrare assolutamente il meno possibile, che anzi non ci debba entrare affatto se non quando crede compromessa la cosa pubblica..."**

La sua fu una delle voci più equilibrate e autorevoli che la Camera ebbe ad ascoltare prima di passare finalmente alla votazione della legge sulle corporazioni religiose in data 27 maggio. C'era, intanto, da sbloccare il pacchetto di provvedimenti finanziari, presentati da Sella in aprile per fronteggiare le nuove spese derivanti dalle variazioni al bilancio del ministero della Guerra e dalle leggi per gli aumenti stipendiali degli impiegati pubblici. Per coprire queste spese, che rischiavano di vanificare gli sforzi compiuti fino a quel momento per ridurre il disavanzo, Sella aveva messo a punto una tassa sui tessuti e un inasprimento delle tasse (già esistenti) sugli affari e sui fabbricati. Ci furono, ovviamente, levate di scudi contro questi

provvedimenti, unitamente alla richiesta, più o meno trasversale, di far slittare la discussione a novembre. Sella, pur di stemperare il clima, si adattò a ritirare il provvedimento riguardante le tasse sui tessuti, ma non cedette sul resto. E fece dell'approvazione immediata degli altri provvedimenti finanziari un punto d'onore irrinunciabile. Nessuno voleva cedere e alla fine Sella, per giocare l'ultima carta e tentare il tutto per tutto, decise di inviare al Presidente del Consiglio, perché la trasmettesse al Re, la lettera delle sue dimissioni. Il Sovrano, che in cuor suo mal digeriva il protagonismo di Sella, a suo giudizio pregiudizievole per l'equilibrio della situazione politica generale, gli inviò il 18 giugno una lettera dai toni espliciti e ultimativi.

**"Con mia somma sorpresa, sento da Lanza che Ella vuole mandarmi nuovamente le sue dimissioni, che io in tutti i casi non accetterò. Ora la prevengo che considero il momento male scelto, vista l'attitudine stessa delle Camere e la buona disposizione a votare le sue proposte. La sua dimissione poi non sarebbe capita dal Paese, e metterebbe Me in grandissimo imbarazzo, cosa di cui non potrei esserle riconoscente. Spero adunque che Ella metterà giudizio e terrà conto delle mie parole, che già mi sforzai a dirle altre volte..."**

A stretto giro di posta, Sella replicava da par suo, in una prosa che era un abile dosaggio di rispetto istituzionale e dignità personale.

**"Non posso nascondere che se fui sempre preparato all'impopolarità per le tasse e agli odii per le spese negate, mi sconsolavo molto il vedere che si aggiunge ancora il malcontento di Vostra Maestà"**

Inoltre, immedesimandosi nell'opportunità che i modi di svolgimento della crisi non creassero problemi alla Corona, suggeriva, da attento conoscitore dei meccanismi regolamentari:

**"... la crisi avverrà soltanto dietro un voto del Parlamento, o dietro il rifiuto di intervenire alle sedute. Sicché tutto sarà perfettamente costituzionale, senza imbarazzi per la Vostra Maestà, giusto il concerto preso con Lanza."**

Seguirono giornate di discussioni accese e sostanzialmente inutili, sottratte alla discussione del merito dei provvedimenti, che Sella non si stancava di sollecitare cercando, per altro, di convincere fino all'ultimo gli oppositori, candidati a raccogliere l'eredità del governo prossimo alla fine.

**"Credano a me gli On.li Minghetti e Depretis, se essi avranno dei piani finanziari grandiosi per l'avvenire, farà tuttavia a loro stessi molto comodo di avere i milioni che si ricaveranno dai miei provvedimenti."**

Sella era convinto che la situazione di stallo e di contrapposizione venute a creare significava solo un governo esaurito e impossibilitato ad agire nel vero interesse del Paese. E chiudeva il suo intervento con parole severe e profetiche:

**"... Auguro al mio Paese di non cascare mai in mano di Ministri i quali, pur di restare al potere, transigono col loro dovere e colla loro coscienza..."**

Ormai la corda non poteva essere tirata più di tanto. E il 25 giugno del 1873 fu presentato alla Camera l'ordine del giorno Boncompagni che dichiarava la necessità di provvedere senza indugio alle esigenze presentate dal Ministero. La votazione portò al risultato di 86 voti a favore 157 contrari, con la conseguente caduta del Ministero. Il giorno successivo (26 giugno) il presidente del Consiglio Lanza annunciava formalmente che il governo aveva presentato le sue dimissioni e che il Sovrano le aveva accolte. Era la fine dell'esperienza governativa di Quintino Sella.



# GIUSTIZIA e MAGISTRATURA

Il Fatto Quotidiano di martedì 26 gennaio 2021 ha pubblicato questo interessante articolo che siamo lieti di sottoporre all'attenzione dei nostri lettori

di Piercarmillo Davigo

## “Magistrati democratici” e la fatwa su Gratteri

L'esecutivo di Magistratura Democratica ha pubblicato sul sito di tale gruppo un testo nel quale, con riferimento all'intervista di Nicola Gratteri al *Corriere della Sera* del 22 gennaio, afferma: “Non crediamo che la comunicazione dei Procuratori della Repubblica possa spingersi fino al punto di lasciare intendere che essi siano gli unici depositari della verità, e di evocare l'immagine del giudice che si discosti dalle ipotesi accusatorie come nemico o colluso”.

Il PROBLEMA è che Nicola Gratteri non ha detto nulla del genere (tanto che si assume che avrebbe lasciato intendere). Riporto la risposta data da Gratteri alla domanda del giornalista Giovanni Bianconi sul fatto che le indagini della Procura di Catanzaro verrebbero spesso ridimensionate dal tribunale del riesame o nei diversi gradi di giudizio: “Noi facciamo richieste, sono i delle indagini preliminari, sempre diversi, che ordinano gli arresti. Così è avvenuto anche in questo caso. Poi se altri scarcerano nelle fasi successive non ci posso fare niente, ma credo che la storia spiegherà anche queste situazioni”.

Alla successiva domanda se vi fossero indagini in corso o qualche pentito che parla anche di giudici, Gratteri si è limitato a dire di non poter rispondere. Come si possa dire che Gratteri abbia lasciato intendere che solo i Procuratori della Repubblica siano i depositari della verità o che il giudice che si discosti dalle ipotesi accusatorie sia nemico o colluso, davvero non riesco a capirlo.

In primo luogo il Procuratore ha fatto riferimento a provvedimenti dei giudici per le indagini preliminari, sicché le eventuali difformi decisioni

successive sono diverse valutazioni sempre di giudici. In secondo luogo “la storia spiegherà anche questa situazione” è frase talmente generica che non lascia intendere proprio niente. Eppure l'Esecutivo di Md prosegue scrivendo: “Con un tale agire, il pubblico ministero dismette il suo ruolo di primo tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali - a partire dal principio di non colpevolezza - e assume quello di parte interessata solo al conseguimento del risultato, lontano dalla cultura della giurisdizione e dall'attenzione dell'accertamento conseguito nel processo”. Non pago, cita anche una Direttiva Ue che riguarda le dichiarazioni pubbliche di autorità pubbliche. Siccome non sono più un'autorità pubblica posso permettermi di parlare senza violare la Direttiva Ue. I “garantisti” dell'Esecutivo di Md condannerebbero mai un imputato sulla base di una affermazione quale quella riportata e da loro liberamente interpretata attribuendole un significato diverso da quello letterale? Hanno davvero letto il testo dell'intervista o soltanto il comunicato dell'Unione Camere Penali, in cui si parlava di gravissime dichiarazioni? Mi si può spiegare dove si legge che il pubblico ministero sarebbe il solo detentore della verità? Peraltro l'Esecutivo di Md mostra di essere privo di prudenza e privo di memoria. Cominciamo con la mancanza di prudenza. Gratteri è Procuratore distrettuale della Repubblica in una delle zone più difficili del Paese. Magistratura Democratica è una componente di Area, attualmente corrente maggioritaria dell'Associazione Nazionale Magistrati. Una simile presa

di posizione è fortemente inopportuna perché il messaggio che manda è di presa di distanza da un singolo magistrato e nulla espone di più a rischi del dare all'esterno la sensazione che quel magistrato è isolato. Le stragi del passato dovrebbero pur aver insegnato qualcosa.

Quanto alla mancanza di memoria, davvero si sono dimenticati che, non molto tempo fa, un presidente di sezione della Corte d'appello di Catanzaro è stato colpito da un provvedimento restrittivo (emesso da un giudice di Salerno) nel quale si dava atto che era stato ripreso da una videocamera mentre contava soldi ritenuti compendio di corruzione? Certamente il Procuratore della Repubblica non è il solo depositario della verità, ma forse neppure quel giudice di appello lo era. Eppure la domanda di Bianconi si riferiva a precedenti inchieste. I componenti dell'Esecutivo di Md si sono presi la briga di verificare se quel giudice aveva avuto parte o meno in decisioni che smentivano i provvedimenti precedenti di altri giudici, non del pubblico ministero?

La tecnica di delegittimazione è sempre quella di attribuire a taluno qualcosa che non ha detto o fatto per poi contestare quel qualcosa, senza valutare le conseguenze di queste prese di posizione, non solo sull'andamento dei processi, ma anche sull'incolumità delle persone. Il rischio è che l'effetto della comunicazione sia che più nessuno verifichi quello che Gratteri ha davvero detto, ma solo di far credere che gli altri magistrati non la pensano come lui e quindi il problema per la “ndrangheta” è il solo Gratteri. Davvero una brutta pagina per la magistratura associata.



## Maxi processo in corso a Lamezia Terme

In Calabria, tra misure di sicurezza eccezionali e giornalisti da ogni parte del globo, è in corso il processo più imponente degli ultimi 30 anni. Quattrocento capi d'imputazione, più di 300 imputati, un esercito di avvocati, un plotone di giornalisti sbarcati a Lamezia da mezzo mondo. Il maxi processo con numeri da capogiro, che vedrà alternarsi davanti alla Corte una sessantina tra pentiti e testimoni di giustizia, oltre a centinaia di testimoni tra accusa e difese in una corsa sfrenata che dovrebbe andare avanti ad un ritmo di cinque udienze settimanali. «Quest'aula - ha detto Nicola

Gratteri, procuratore capo di Catanzaro e coordinatore della maxi inchiesta che ha portato alla sbarra le più influenti cosche di ndrangheta del vibonese - è un simbolo di tecnologia e legalità: rispettosa delle norme anticovid con mille persone sedute a distanza di sicurezza ed ha la possibilità di fare 150 collegamenti video in diretta». A dimostrare che in Calabria, se si vuole, tutto si può fare. La cosa sconcertante che nessun Telegiornale, nessun giornale, nessun politico di ogni colore, abbia speso una sola parola di sostegno su questo straordinario uomo che da solo sta sfidando la ndrangheta.

## Incalzato dalle domande di Alessandro Sallusti, in questo libro Palamara racconta cosa sia il “Sistema” che ha pesantemente influenzato la politica italiana.

Ottobre 2020: per la prima volta nella storia della magistratura un ex membro del Csm viene radiato dall'ordine giudiziario. Chi è Luca Palamara? Una carriera brillante avviata con la presidenza dell'Associazione nazionale magistrati a trentanove anni. A quarantacinque viene eletto nel Consiglio superiore della magistratura e, alla guida della corrente di centro, Unità per la Costituzione, con-

magistrati, importanti leader politici e uomini delle istituzioni molti dei quali tuttora al loro posto - che hanno partecipato con me a tessere questa tela erano pienamente consapevoli di ciò che stava accadendo.” Il “Sistema” è il potere della magistratura, che non può essere scalfito: tutti coloro che ci hanno provato vengono abbattuti a colpi di sentenze, o magari attraverso un abile cechino che, alla vigilia di una

nomina, fa uscire notizie o intercettazioni sulla vita privata o i legami pericolosi di un magistrato. È quello che succede anche a Palamara: nel momento del suo massimo trionfo (l'elezione dei suoi candidati alle due più alte cariche della Corte di Cassazione), comincia la sua caduta. “Io non voglio portarmi segreti nella tomba, lo devo ai tanti magistrati che con queste storie nulla c'entrano.” I segreti sono tutti in questo libro.



tribuisce a determinare le decisioni dell'organo di autogoverno dei giudici. A fine maggio 2019, accusato di rapporti indebiti con imprenditori e politici e di aver lavorato illecitamente per orientare incarichi e nomine, diventa l'em-

blema del malcostume giudiziario. Incalzato dalle domande di Alessandro Sallusti, in questo libro Palamara racconta cosa sia il “Sistema” che ha pesantemente influenzato la politica italiana. “Tutti quelli - colleghi

www.federazioneitalianascuola.it

**Scuola**  
e  
**Lavoro**

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XXXIII - Nuova Serie - nn. 7-8-9 - Ott./Nov./Dic. 2009

**Lettera aperta di de Magistris**  
AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
GIORGIO NAPOLITANO

Fin qui il libro, da parte nostra vogliamo ricordare che fummo tra i pochi giornali a pubblicare (dicembre del 2009) per intero la lettera aperta che il magistrato inviò all'allora capo dello Stato Giorgio Napolitano.

*“Io sconfitto dalla mafia di Stato punito perché ho fatto il mio dovere”*

Oggi Il sindaco di Napoli Luigi de Magistris candidato presidente per la Regione Calabria, era pm a Catanzaro quando nel 2007 gli furono avocate le inchieste, ed oggi, alla luce di quanto è emerso con le rivelazioni di Palamara ritiene che vi siano elementi nuovi per chiedere al CSM la revisione del provvedimento disciplinare subito.

Aggiungiamo a completamento di quanto sta emergendo il giudizio fortemente critico e severo che l'allora emerito Presidente della Repubblica Francesco Cossiga intervistato dalla giornalista Maria Latella diede sull'Associazione Nazionale Magistrati e sulla condanna che espresse in occasione di un tentativo di sciopero indetto dai magistrati.

**GIUSEPPE CIAMMARUCONI**

**Esiste la “terza via”?**  
**Quale “terza via”?**

Il volume si può ritirare presso le sedi provinciali del Sindacato o avere direttamente a domicilio versando il contributo per le spese postali di euro 5

sul c.c.p. 61608006 intestato a:  
**SINDACATO SOCIALE SCUOLA**  
Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma  
info@federazioneitalianascuola.it

**MO**  
al salario!

C.U.S.I.  
COMITATO UNITARIO SINDACATI INDIPENDENTI

# “Una rivisitazione della storia dell’Unità d’Italia”

Il secondo anniversario 1961

## UN’INIZIATIVA STORICO CULTURALE

Presentazione autore e testo. **Antonio Ciocca**, già Ispettore del Ministero della pubblica istruzione (*Direzione generale per i Sistemi informativi e D.G. per gli Ordinamenti scolastici*) è esperto di metodologie didattiche innovative, con particolare riguardo al patrimonio culturale italiano. [antoniociocca915@gmail.com](mailto:antoniociocca915@gmail.com)

**Genere:** educazione civica

**Descrizione del testo:** riferimenti alle principali trasformazioni conseguenti all’Unità d’Italia come premessa per un programma di Educazione civica.

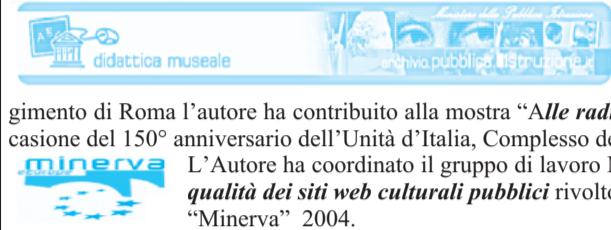
**I lettori:** insegnanti e alunni per la didattica in presenza o a distanza; italiani e cittadini stranieri, residenti nel nostro Paese o all’estero. Gli argomenti presentati offrono, infatti, una pluralità di interessi come avvio ad eventuali approfondimenti.

**Pubblicazioni e attività:**

“*Scuola e museo*”, La Nuova Italia 1979, *La didattica museale. Dalle belle arti alle tecnologie dell’educazione*. Mediateca Marche, 2010. Creazione per il MIUR del sito <[didatticamuseale.it](http://didatticamuseale.it)> (ora in archivio MIUR).

Sperimentazione con il Museo centrale del Risorgimento e la società EDS di un’area didattica dedicata alle scuole e di un applicativo - per la consultazione dell’Archivio storico dello stesso museo (2006). Sempre con il Museo del Risorgimento di Roma l’autore ha contribuito alla mostra “*Alle radici dell’identità nazionale. Italia Nazione Culturale*”, in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, Complesso del Vittoriano, 17 marzo - 2 giugno 2011.

L’Autore ha coordinato il gruppo di lavoro MIUR-MIBAC per la sperimentazione di un *Manuale per la qualità dei siti web culturali pubblici* rivolto alle istituzioni scolastiche nell’ambito del progetto europeo “Minerva” 2004.

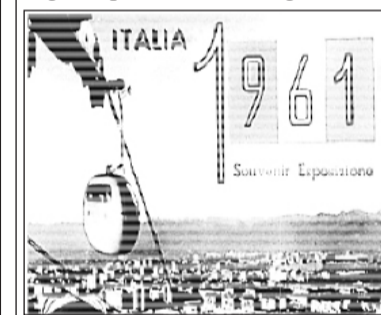


## 100 ANNI DI UNITA’ NAZIONALE

Anche il centesimo anniversario dell’Unità d’Italia rappresentò un importante appuntamento nazionale. A Torino furono allestite tre mostre principali:

1) *la mostra storica dell’Unità*, con il richiamo alla *seconda guerra d’indipendenza* che vide, in particolare, *l’alleanza franco-piemontese con Napoleone III*, nelle battaglie di *Magenta, Solferino e San Martino*;

2) *L’Esposizione Internazionale del Lavoro - “Italia 61”*, con cui si intendeva esaltare il cd. “*miracolo economico italiano*”. E, in effetti, l’esposizione richiamò più di quattro milioni di visitatori provenienti da tutto il mondo. Per l’occasione furono presentate importanti innovazioni tecnologiche provenienti da ogni continente, tra le quali:



Cabinovia su Torino



La monorotaia Alweg (acronimo dell’imprenditore svedese Axel Leonard Wenner-Gren)



Il “Circarama” (o Circle vision) della Walt Disney: proiezioni di film a 360°, per immergere completamente nello spettacolo

### 3) La mostra delle Regioni



La mostra doveva rifuggire da una facile retorica e da un convenzionale folklore, per evidenziare, invece, i veri problemi di ogni Regione. L’Italia, appariva ancora segnata da troppe, profondissime, differenze tra aree geografiche. Per questo ogni Regione era invitata a presentare la propria autentica identità e i problemi più pressanti.

#### Un quadro sintetico

Trentino Alto Adige La trasformazione della vita nelle aree alpine.	Friuli Venezia Giulia La funzione nazionale ed europea della Regione	Veneto Il governo delle acque Venezia.
Lombardia Dall’economia agricola alle attività industriali	Piemonte La conversione industriale dell’economia	Valle d’Aosta Le tradizioni regionali. La natura e i Parchi.
Liguria L’importanza della: marinaria.	Emilia Romagna L’industrializzazione agricola. I problemi sociali	Toscana Le ricchezze minerarie. Il paesaggio. L’arte
Lazio Le strade consolari. Le civiltà preromane. Roma e i monumenti	Umbria I centri storici. La ceramica.	Marche Storia e società. Lo sviluppo della pesca
Abruzzo e Molise Scarsità delle risorse ed emigrazione	Puglia Siccità e problema dell’acqua	Campania Natura e storia. L’artigianato.
Basilicata Problemi di sviluppo. I “Sassi”. La Magna Grecia	Calabria Problemi idrogeologici del territorio. La povertà	Sicilia Tradizioni antiche e modernità: zolfatare e pozzi petroliferi
Sardegna La civiltà dei nuraghi. La pastorizia. Verso la modernizzazione.		

## LA FESTA DEL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELL’UNITA’: SCUOLA E STAMPA PER RAGAZZI

Il Ministero della Pubblica istruzione, per commemorare il primo centenario dell’Unità d’Italia, ha distribuito nelle scuole una serie di volumetti - pubblicati a cura dell’Ente Nazionale Biblioteche popolari e scolastiche - dedicati, in particolare a “*Gli ideali del Risorgimento e dell’Unità*” a cura dello storico **Giuseppe Talamo**, “*I grandi fatti che portarono all’Unità*”, a cura della poetessa e preside **Grazia Dore**, “*Figure ed episodi del Risorgimento italiano*”, a cura della professoressa **Fiorella Bartocchini**.



## Lab Parlamento

Quotidiano di analisi e scenari politici

Redazione LabParlamento

13 Febbraio 2021

# L’ossessione dello “sviluppo”: la scuola del neo-ministro Patrizio Bianchi

di Giuseppe Iannaccone\*

Togliamoci subito il pensiero e non parliamone più. Storniamo dal nome del neo-ministro dell’istruzione **Patrizio Bianchi** e soprattutto dal suo prestigioso curriculum il ruolo di presidente dei saggi nominati da Lucia Azzolina: quell’accogliuta più o meno aureolata che ha partorito le geniali trovate dei banchi a rotelle, delle rime buccali e degli ingressi scaglionati.

Concentriamoci invece sulla luna più che sul dito, provando a dare un senso a un sillogismo imperfetto ma gravido di significati e - si teme - di conseguenze: tra gli 8 ministri tecnici del governo Draghi vi sono un economista all’Economia, un dirigente d’azienda per dare all’Italia la tanto auspicata svolta digitale, una costituzionalista alla Giustizia e, appunto, un altro economista incaricato di curare la scuola ferita.

**Preveniamo subito la facile obiezione: si tratta pur sempre di un professore. Certo non ha insegnato a scuola, forse non la conosce benissimo, però è un accademico e saprà dove mettere le mani.** Si potrebbe rispondere che i precedenti non lasciano tranquilli, visti i titoli vantati da due dimenticabili precedenti, il prof. Profumo, quello che, ispirato dal senatore Monti, cercò di portare da 18 a 24 le ore di insegnamento frontale settimanali “perché i docenti devono lavorare di più”, e la prof.ssa Giannini, il braccio esecutivo della famigerata riforma renziana della Buona Scuola. Ma il punto non è questo: l’ex rettore dell’ateneo di Ferrara e titolare della cattedra di Economia Applicata, esperto di produzione e innovazione industriale, dopo la nomina non ha perso tempo ad annunciare (o a minacciare, a seconda dei punti di vista) l’epocale responsabilità di **costruire “una scuola nuova”**. Che cosa si intenda con questa palinogenetica dichiarazione di principio è lecito supporre, dal momento che ogni proposito di una profonda riforma dei contenuti, degli obiettivi e dei caratteri dell’istruzione ha sottinteso finora una **visione della scuola in chiave neo-liberista**.

Non mancano, del resto, indizi chiarissimi: l’ultimo libro di Bianchi, *Nello specchio della scuola* (pubblicato nel 2020 da Il Mulino, la casa editrice bolognese presso cui si dà convegno la migliore *intelligentsia* liberal-progressista italiana, che gravita intorno alla figura di Romano Prodi), presenta come sottotitolo una precisa indicazione programmatica,

“Quale sviluppo per l’Italia”. Il termine “sviluppo” è, in effetti, una sorta di mantra onnipotente, se è vero che l’autore non si fa scrupolo di presentarlo come la parola-chiave di tre dei sette capitoli che formano l’ossatura del volume: “La scuola, lo sviluppo, la solidarietà”, “Crescita e competenze per lo sviluppo”, “Formazione della persona e sviluppo”.

**Non si tratta di sciattezza stilistica: la ripetizione ossessiva del concetto-passepartout è rivendicata sul piano ideologico.** Ragionando nelle prime pagine sugli effetti della pandemia sul sistema scolastico e sulla formazione delle nuove generazioni, Bianchi sentenzia: “Non possiamo accontentarci di tornare alla situazione precedente, ma avviene ormai indifferibile avviare una vera fase costituente per la scuola, per aprire una nuova stagione in cui la scuola torni a essere, o forse meglio divenga, il motore di una crescita di un paese che da troppo tempo è bloccato”. Il birignao aziendalista - si capisce - non tollera l’idea di un’educazione priva di valore d’uso: come impone lo spirito dei tempi, il neo-ministro concepisce la scuola come “perno di tutta la società e dello sviluppo” (sono ancora sue parole, in un’intervista concessa al portale Business Insider). **Competenze, abilità, capitale umano: intorno a questo lessico tutt’altro che inoffensivo si raggruma, come è evidente, una certa idea della scuola appiattita sulle sue funzioni propedeutiche al mercato del lavoro**, con buona pace di chi si ostina a ritenere la formazione critica e disinteressata degli studenti un obiettivo civile ancora doveroso e non una patetica fisima anacronistica. Nel frattempo, mentre attendiamo le prime ricadute concrete del nuovo (?) indirizzo strategico, vengono in mente le parole di **Pier Paolo Pasolini**, che in un celebre articolo sulla società dei consumi (poi raccolto negli *Scritti corsari*) distingueva tra “sviluppo” (il feticcio caro al ministro Bianchi) e “progresso”: mentre il progresso, in quanto “nozione ideale” è finalizzato al riscatto e al miglioramento di vita degli individui, lo “sviluppo” non è altro che un “fatto pragmatico ed economico”, legato agli interessi dei produttori e privo di ogni valore culturale. Applicata alla scuola, questa dicotomia atterrisce.

\*docente e storico della letteratura



**“La Verità” di mercoledì 27 gennaio 2021 ha pubblicato questo interessante articolo di Marcello Veneziani che siamo lieti di sottoporre all’attenzione dei nostri lettori**



Il Giorno della memoria dura un anno, ogni anno, da svariati anni. Cresce in gennaio, diventato il Mese della memoria, si acutizza nell’ultima settimana e raggiunge il suo acme il 27 gennaio, cioè oggi. Poi comincia il richiamo, come per il vaccino, e si va avanti a ogni occasione a ogni occasione, ricorrenza, testimonianza riesumata, episodio di cronaca. E’ una memoria ininterrotta che coinvolge le scuole, la tv, il cinema, i giornali, il teatro, le istituzioni centrali e locali, ogni luogo pubblico. E i tribunali. Sergio Mattarella, ad esempio, l’avrà celebrato centinaia di volte da quando è presidente della Repubblica. Sulla Shoah niente da obiettare, c’è solo da condividere l’orrore. Le obiezioni riguardano invece il monopolio della memoria perché si ricorda solo un Evento del Passato e si cancellano tutti gli altri, tragici e grandiosi, se non collegati a quella memoria e la memoria storica viene identificata con l’orrore; la sfasatura temporale, perché più si allontana nel tempo e più se ne parla, e ciò non risponde a nessuna comprensione logica e storica e a nessun decoro umano degli, eventi e nella memoria; la copertura totalitaria delle celebrazioni, che invadono ovunque e finiscono col generare un senso di nausea e rigetto anche in echi non nega lo sterminio, rispetta gli ebrei e detesta i loro aguzzini. Se vedi qualunque film, fiction o testo ambientato tra gli anni Trenta e la guerra, conosci già la trama e lo sviluppo prima di vederli. La ripetizione ossessiva del tema è giustificata sempre dal fatto che l’antisemitismo «sta tornando». Da settant’anni, ogni giorno, sta tornando. Ci sarà sempre un episodio anche minimo per giustificare l’allarme. Vorrei dire tre o quattro cose al di là dell’Olocausto. La prima è che chiedere scusa per conto terzi e per conto avi è insensato, retorico, così come accordare o negare il permesso per conto terzi o per conto avi. Tutti possono esprimere un giudizio, ricordare e condannare la Shoah, ma nessuno

può parlare e scusarsi a nome dei suoi nonni o di un’altra epoca. O arrogarsi il diritto di concedere o negare il perdono. Per fare solo l’ultimo esempio, Emanuele Filiberto di Savoia può manifestare tutto il suo sdegno per le leggi razziali ma non può chiedere scusa per conto del suo bisnonno. Mi pare insensato l’esercizio delle scuse postume anche da parte di papi; la cosa che reputavo più discutibile di papa Wojtyla fu quel suo caricarsi delle colpe del passato e chiedere scusa tante volte nel nome della Chiesa dei secoli andati. Nobile intenzione, quando non è opportunismo, ma nessuno può sostituirsi al passato e modificarlo, chiedendo scusa al posto di chi ne fu protagonista. La storia non contempla la retroattività né la surroga. La seconda riflessione è che la storia ha smesso da alcuni decenni di celebrare le vittorie o le patrie per celebrare solo le vittime. Non racconta più gli eventi e i conflitti ma si inginocchia alle vittime, le sole che meritano di essere ricordate. Non i vinti, le vittime. L’impianto vittimario e sacrificale della storia, notava René Girard, ha una derivazione cristiana, o perlomeno giudeo-cristiana. Anche nella memoria collettiva, nella nuova toponomastica, si tende a sostituire l’eroe con la vittima, chi viene ucciso merita uno speciale ricordo che a prescindere da quel che è stato in vita. Anche uno spacciatore, un delinquente può diventare oggetto di culto perché rimase vittima. Capovolgendo Sant’Agostino non è la causa ma la pena a rendere martiri. Sulla prima guerra mondiale, ad esempio, non si parla più di vittoria, di patria e di eroi ma si ricordano solo i caduti, e ancor più i renitenti alla leva, i disertori puniti. La memoria storica commemora solo le vittime. Non conta la storia ma le storie soggettive di chi patì. La terza riflessione riguarda la mutazione di un evento storico come lo sterminio degli ebrei in evento assoluto, spartiacque tra il Bene e il Male;

la rivelazione che Dio non c’è o è morto ad Auschwitz. La tragedia assoluta per l’Occidente cristiano è stata per millenni la crocifissione di Gesù Cristo. Da alcuni decenni la tragedia sacra e assoluta è la Shoah; tutto il resto è relativo. La Shoah ha preso il posto della Crocifissione, e l’Evento Cruciale che segna il Lutto Incancellabile per l’Umanità, la cesura Unica e Permanente dei tempi e l’avvento del Male Assoluto, con la Redenzione seguente. Ma al posto della Resurrezione, la Liberazione. Non è più il Figlio di Dio in Croce a sacrificarsi per noi ma un popolo immolato, eletto o maledetto secondo le due versioni classiche. Satanico è il carnefice ma anche chi non s’inginocchia alla Vittima. Non trovo altra spiegazione, all’Enfasi Assoluta, indiscutibile e indelebile della Shoah. Si relativizzano la fede e la civiltà cristiana a cui si chiedono solo mea culpa, non atti di fede e di fedeltà. A loro posto c’è la Shoah, nuova religione dell’umanità fondata sull’orrore. Auschwitz prende il posto del Golgota e il 27 gennaio sostituisce il Venerdì Santo. E guai a obiettare: si può scherzare pure su Cristo in Croce, fare vignette un tempo ritenute «blasfeme» o profanare il crocifisso con l’arte; ma guai a osare una cosa simile sulla Shoah. Infine, un’osservazione minore, banale, ma ogni tanto va ripassata: non caricate l’Olocausto sulle spalle del presente e dei presenti. Non caricate i lager e lo sterminio sulle spalle di Salvini e la Meloni, come il gulag e le foibe non possono gravare sulle spalle di Zingaretti o del Pd. Osservazione di una banalità sconcertante; ma se guardi intorno ti accorgi che non è affatto scontata; per demonizzare un avversario lo si definisce «negazionista», anche per il Covid. Persiste un implicito - e talvolta esplicito - uso allusivo e intimidatorio degli orrori passati per inibire o invalidare leader e idee, movimenti e comportamenti d’oggi. E’ il peggior abuso della Shoah a scopo di lucro; ovvero per trarre profitti di vario tipo. Sciacalli.

## Notiziario sindacale

### Regolamentazione scioperi

I sindacati confederali (CGIL-CISL e UIL) e gli altri, autonomi - pur di apparire - in effetti, tutti proni alla volontà del Governo - hanno siglato un’intesa ufficializzata nella Gazzetta Ufficiale, che qui di seguito riproduciamo (solo il frontespizio, il testo consta di oltre 10 pagine), per regolamentare ancora meglio il diritto di sciopero. Poteva essere questa finalmente,

l’occasione per avviare un confronto con il Governo su tutta la materia che attiene agli articoli della nostra Costituzione (39/40/46) ed ottenere dopo 70anni una legittimazione ope legis del sindacato. Una resa continua all’accettazione di una logica che spiega bene la disaffezione dei lavoratori per chi li deve rappresentare.



(...)

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITÀ

#### Commissione di garanzia dell’attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali

DELIBERA 17 dicembre 2020.

**Valutazione di idoneità dell’Accordo nazionale sulle norme di garanzia dei servizi pubblici essenziali e sulle procedure di raffreddamento e di conciliazione in caso di sciopero nel Comparto Istruzione e Ricerca, sottoscritto dall’ARAN e dalle Organizzazioni sindacali FLC CGIL, CISL FSUR, UIL SCUOLA RUA, GILDA UNAMS, SNALS CONFESAL e ANIEF in data 2 dicembre 2020.** (Delibera n. 20/303). (20A07403) . . . . . Pag. 20

Organizzazioni Sindacali:	Confederazioni Sindacali:
CISL FSUR _____ firmato	CISL _____ firmato
FLC CGIL _____ firmato	CGIL _____ firmato
FED. UIL SCUOLA RUA _____ firmato	UIL _____ firmato
SNALS CONFESAL _____ firmato	CONFESAL _____ firmato
FED. GILDA UNAMS _____ firmato	CGS _____ firmato
ANIEF _____ firmato	CISAL _____ firmato

  
Ministero dell’istruzione  
Ufficio di Gabinetto

Agli Uffici scolastici regionali  
LORO SEDI  
Alle Istituzioni scolastiche statali  
LORO SEDI

Oggetto: Accordo sulle norme di garanzia dei servizi pubblici essenziali e sulle procedure di raffreddamento e conciliazione in caso di sciopero del personale del Comparto Istruzione e Ricerca sottoscritto il 2 dicembre 2020 (valutato idoneo dalla Commissione di Garanzia con delibera 303 del 17 dicembre 2020).

Si porta a conoscenza delle SS.LL. che, con la sua pubblicazione nella G.U., serie generale n. 8 del 12 gennaio 2021, è entrato in vigore l’Accordo in oggetto, disponibile anche sul sito dell’ARAN (aranagenzia.it) all’indirizzo (<https://www.aranagenzia.it/comunicati/11284-comparto-istruzione-e-ricerca-accordo-sulle-norme-di-garanzia-dei-servizi-pubblici-essenziali-e-sulle-procedure-di-raffreddamento-e-di-conciliazione-in-caso-di-sciopero.html>).

Per quanto riguarda il personale del Comparto in servizio presso le Istituzioni scolastiche, l’Accordo in oggetto sostituisce il precedente, che era stato allegato al Contratto collettivo nazionale di lavoro del Comparto Scuola 1998-2001 e pubblicato in G.U., serie generale, n. 109 del 9 giugno 1999.

Si pregano i Dirigenti scolastici di porre la massima attenzione agli elementi innovativi introdotti dal nuovo Accordo contenuti negli artt. 3 e 10, in special modo:

- la stipula di nuovo protocollo di intesa da definirsi entro 30 giorni dalla data di pubblicazione dell’Accordo in G.U.;
- i tempi e le modalità dell’invito ai lavoratori alla comunicazione delle dichiarazioni di adesione allo sciopero nonché della raccolta delle dichiarazioni medesime;
- la comunicazione alle famiglie;
- gli adempimenti successivi allo sciopero che prevedono, tra l’altro, oltre la comunicazione a SIDI del dati di adesione e il controllo dei limiti individuali stabiliti (in modo analogo al precedente Accordo), l’assicurazione della “erogazione nell’anno scolastico di un monte ore non inferiore al 90% dell’orario complessivo di ciascuna classe”.

Tenuto conto, inoltre, che le iniziative di sciopero potrebbero svilupparsi in ambiti territoriali ridotti, se non addirittura limitati alla sola istituzione scolastica, i competenti Dirigenti sono pregati di attenersi scrupolosamente alle “Norme da rispettare in caso di sciopero”, di cui all’art. 10 dell’Accordo in oggetto con speciale riguardo alle tempistiche delle operazioni ivi riportate e riguardanti specificamente la fase antecedente la data di effettuazione dell’astensione lavorativa.

In ogni caso e per ogni fase della procedura, sia che si tratti di sciopero nazionale o territoriale, l’Unità per le relazioni sindacali di questo Ufficio di Gabinetto assicurerà l’adeguato supporto mettendo anche a disposizione l’applicativo SIDI “Rilevazione scioperi web” per la rilevazione dell’adesione ad uno sciopero anche di circoscritto interesse.

IL DIRIGENTE  
(Sabrina Capasso)



Firmato digitalmente da  
CAPASSO SABRINA  
C=IT  
O=MINISTERO ISTRUZIONE  
UNIVERSITA’ E RICERCA

#### PROROGA RSU E LORO RINNOVO

Il Decreto Legge n. 157 del 30 novembre 2020 che prevedeva all’articolo 15 la proroga delle RSU e le modalità per il loro rinnovo che sarebbe dovuto avvenire entro il 15 aprile 2022 non è stato convertito (è decaduto), pertanto il testo è stato ripresentato al Senato in data 29 gennaio (A.S. n.2031) in attesa delle decisioni del nuovo Governo.

# PUNTUALIZZAZIONE

**A seguito di una mia osservazione in merito alla esecuzione di Mussolini, il giornale "L'Ultima Crociata" mi ha inviato una precisazione che qui di seguito riporto. Essendo solo un giornalista, ho girato la riflessione ad uno storico che si è occupato diffusamente nel corso degli anni dell'intera vexata quaestio e che gentilmente mi ha inviato la puntualizzazione che sono lieto di pubblicare. Nell'esprimere un sentito ringraziamento a Luciano Garibaldi mi auguro che il suo apporto sia di "aiuto" a sfatare i tanti luoghi comuni e per costruire, a distanza di tanti anni, un percorso di verità che possa definirsi storico.**



## POSTA DA CAMPO

**Agostino Scaramuzzino ci scrive in riferimento all'articolo sulla morte di Mussolini, pubblicato nel Novembre scorso:**

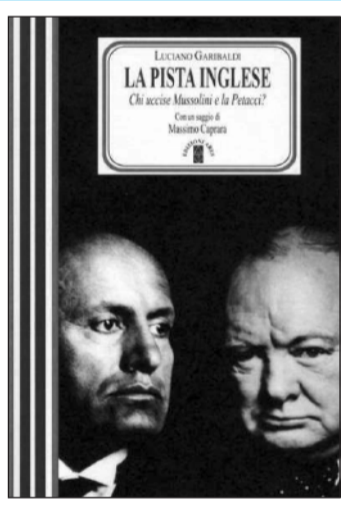
*Le ultime ricerche storiche hanno appurato che davanti al cancello di villa Belmonte c'è stata solo una messinscena, l'uccisione di Mussolini e Petacci fu fatta al mattino sotto casa de Maria dove avevano trascorso la notte.*

Grazie per la precisazione, caro Agostino. Ovviamente, la nostra breve, brevissima ricostruzione, puntava a fare il quadro della situazione su ciò che è documentato e incontrovertibile. Purtroppo, per il resto, si entra nelle supposizioni, nelle ricostruzioni non comprovate dai documenti, ma soltanto da singole testimonianze - logiche, reali, ecc. - che però rimangono pur sempre testimonianze. Il libro di Pierangelo Pavesi, *Sparatemi al petto!* (Edizioni Ritter, Milano 2020), a tal proposito, è un macigno che pesa. Del resto, le testimonianze non sospette di Giovanni Battista Geninazza e di Aldo Lampredi sono problematiche per chi tenti una diversa ricostruzione dei fatti. Per quanto ci riguarda, le ricostruzioni di Franco Bandini, Giorgio Pisanò e Luciano Garibaldi meritano tutta la nostra attenzione e, ovviamente, considerazione in ambito storico. Ma, purtroppo, "di appurato", ancora oggi, non c'è nulla. Questo non vuol dire che, un domani, in qualche archivio, si troverà un documento che faccia finalmente luce sulle modalità della morte del Duce e che le logiche conclusioni di Bandini, Pisanò e Garibaldi possano essere confermate.

## Morte di Mussolini: ecco la verità che la sinistra non ha mai voluto ammettere

di Luciano Garibaldi

Il mio libro *«La pista inglese - Chi uccise Mussolini e la Petacci?»*, pubblicato dall'Ares nell'agosto 2002, pose definitivamente l'esigenza della verità sul capitolo più drammatico della storia italiana del Novecento. Esso fu accolto con grande interesse dai lettori (tre edizioni in pochi mesi) e da quei mass media non più asserviti alla pseudocultura filocomunista che



essere «giustiziati» altri quindici esponenti fascisti: tanti quanti erano stati i partigiani fucilati per una rappresaglia a piazzale Loreto nell'agosto precedente. Perché tale proposito non fu realizzato? Che cosa intervenne a mandarlo a monte? Intervenne la inattesa scoperta, fatta dal «colonnello Valerio» (Walter Audisio) inviato da Milano a Dongo, che

per oltre mezzo secolo ha dominato il mondo dell'editoria italiana. La mia indagine, frutto di otto anni di ricerche, prese l'avvio da un famoso documento: il fonogramma inviato il 27 aprile 1945 dal CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) al comando del Gruppo d'Armata alleato che, alla notizia dell'avvenuto arresto, aveva richiesto la immediata consegna di Mussolini, in attuazione delle clausole dell'armistizio. La risposta fu una menzogna: «Non possiamo consegnarvi Mussolini perché è stato fucilato in piazzale Loreto, nello stesso punto dove erano stati assassinati i nostri compagni».

Non era vero. Mussolini, in quel momento, era ancora prigioniero a Dongo. Ma il fonogramma dimostrava che i capi della Resistenza avevano deciso di portare Mussolini a Milano e fucilarlo in piazzale Loreto, dinnanzi al popolo, con una solenne esecuzione capitale sul tipo della decapitazione di Luigi XVI. Assieme a Mussolini, avrebbero dovuto

qualcuno lo aveva preceduto e aveva ucciso, nella mattinata del 28 aprile, Mussolini e Claretta Petacci. A questo punto, occorreva modificare il programma e portare a piazzale Loreto non i 15 «fucilandi» più il loro capo, ma dieci cadaveri. Modifica che fu realizzata con le fucilazioni del pomeriggio del 28 aprile sul lungolago a Dongo. E qui il secondo colpo di scena: l'uccisione della Petacci non era stata programmata da nessuno, ai vertici della Resistenza. Non era prevista, né voluta. Addirittura il suo nome non era compreso nella lista dei prigionieri consegnata dal comandante partigiano «Pedro» (Pier Luigi Bellini delle Stelle) al «colonnello Valerio». Ma il «colonnello Valerio», nello spuntare i nomi della lista, disse, anzi esclamò, come testimoniato da tutti i presenti: «Mussolini: a morte! Clara Petacci: a morte!». Perché? Perché, al pari del Duce, l'aveva trovata cadavere quella mattina, ma soprattutto perché «doveva» assumersi l'onere di una uccisione del cui

carico i suoi veri artefici - i servizi britannici - preferivano liberarsi. E qui si entra nel terreno appassionante della «pista inglese», da me formulata per la prima volta nel 1994 sul settimanale «Noi» e sul quotidiano «La Notte» e in seguito condivisa dall'illustre storico Renzo De Felice.

Quale fu il movente che spinse gli uomini di Churchill a neutralizzare Mussolini e la sua amante? Il timore che i due, interrogati dai giornalisti americani, rivelassero i contatti esistiti fino all'ultimo tra Mussolini e Churchill e aventi lo scopo di spingere Hitler a cessare la resistenza in Occidente per volgersi unicamente contro l'Armata Rossa.

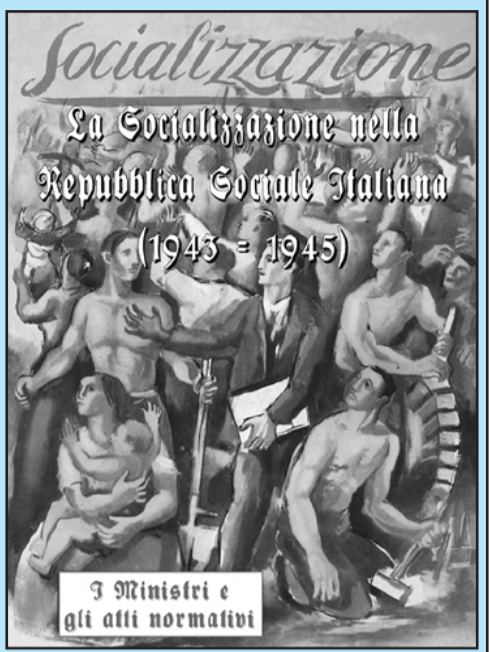
Su questo tema specifico, raggruppai nel mio libro, per la prima volta, le moltissime testimonianze, per decenni in pratica ignorate, sui contatti segreti tra Mussolini e gli inglesi. Testimonianze che portano le firme di Dino Campini, segretario del ministro Biggini, Sergio Nesi, ufficiale della Decima Mas, Pietro Carradori, attendente di Mussolini, Filippo Anuso, ambasciatore della RSI a Berlino, Ermanno Amicucci, direttore del «Corriere della Sera», Alfredo Cucco, sottosegretario alla Cultura Popolare, Ruggero Bonomi, sottosegretario all'Aeronautica, Edmondo Cione, fondatore del Raggruppamento Repubblicano Socialista, Nino D'Arma, direttore dell'Istituto Luce, Georg Zachariae, medico tedesco del Duce, Drew Pearson, giornalista americano, Umberto Alberici, notaio in Milano.

Ma soprattutto sono importanti le testimonianze di personaggi come Quinto Navarra, commesso di Mussolini, Raffaele La Greca, cassiere capo della polizia di Salò, Pietro Carradori, attendente del Duce, e Urbano Lazzaro, il partigiano «Bill» che catturò Mussolini travestito da tedesco, concordi nell'affermare che il cosiddetto «oro di Dongo», rinvenuto dai partigiani nella «colonna Mussolini» e incamerato dal PCI, non era il «tesoro di Stato» della RSI, ma era composto dai valori confiscati alle famiglie degli ebrei arrestati e rinchiusi nei campi in seguito alle leggi razziali. Valori che Mussolini intendeva consegnare agli americani, dopo la resa in Valtellina, affinché fossero restituiti ai superstiti e a dimostrazione del fatto che quelle confische non erano state fatte per arricchire la RSI a danno dei perseguitati, ma erano state un pesante obbligo derivante dall'alleanza con il Terzo Reich. Come tutti sanno, invece, quelle ricchezze finirono nelle casse del PCI. Consapevole della loro provenienza? Se esistesse ancora, il PCI lo negherebbe con sdegno, ovviamente.

Questo è il grande enigma nel quale si avventurò la mia ricerca, forte del cosciente e coraggioso sostegno fornitomi da Massimo Caprara, per vent'anni segretario di Togliatti fin dal 1944 e poi grande pentito del comunismo, che, in un memoriale scritto appositamente per il mio libro, rivelò come la «versione Audisio» (ossia l'uccisione di Mussolini e di Claretta Petacci nel pomeriggio del 28 aprile davanti al cancello di Villa Belmonte) fosse «un falso deliberato», ma soprattutto raccontò gli assolutamente inediti incontri dell'immediato dopoguerra tra Togliatti, allora massimo esponente occidentale del comunismo sovietico, e Churchill, che, dopo il discorso di Fulton (durante il quale aveva coniato il termine «cortina di ferro»), era divenuto il nemico numero uno della Russia di Stalin. Incontri a dir poco inimmaginabili, che lasciano intuire una scelta segreta del capo comunista italiano a favore dell'Occidente ben prima di quella ufficiale e ormai «storica» di Enrico Berlinguer. Togliatti infatti ben sapeva che cosa sarebbe accaduto - innanzitutto alla dirigenza del partito - se l'Italia fosse caduta nelle grinfie di Stalin: gulag per tutti, a cominciare dai capi del PCI.

# UN'UTOPIA?

Una raccolta coordinata dei testi legislativi, i cui principi ispiratori possono costituire ancora oggi la premessa per proporre e avviare, anche a livello europeo, un ripensamento dell'attuale modello di sviluppo economico, che in un'ottica nuova di riconsiderazione del valore del lavoro possa offrire una soluzione ai problemi dell'economia imposti da una logica di mercato liberal-capitalistica ormai alle corde. In questa nuova visione saranno i beni subordinati all'uomo e non viceversa: l'uso dei mezzi ne giustifica la proprietà, non è la proprietà che ne giustifica l'uso - *L'attribuire alla proprietà una «funzione sociale» dà la possibilità di rendere operante il principio secondo il quale «il lavoro è il soggetto dell'economia, non il capitale».*



Ma come si può assegnare alla proprietà una funzione sociale, in sostituzione della funzione individuale propria della forma capitalistica dell'economia di mercato? Ciò è possibile:

- all'interno dell'impresa, mediante la sostituzione del concetto funzionale della proprietà (è la funzione economica delle cose titolo per la proprietà di esse) al concetto descrittivo (capitalistico) ispiratore dell'articolo 832 del codice civile (è la proprietà dei beni titolo per la loro funzione economica);
- all'esterno dell'impresa, mediante il «finalismo sociale» (in sostituzione del «consumismo»), finalismo capitalistico impresso al mercato (economia sociale di mercato).

All'impresa capitalistica (mezzo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo) deve sostituirsi **l'impresa proprietaria** (l'impresa soggetto), che ha come soci tutti (ed esclusivamente) coloro che nell'impresa prestano la propria attività produttiva.

**Il principio del finalismo sociale dei beni è la prospettiva per uscire dalla gabbia del capitalismo privato o di Stato e costituire sui principi della socializzazione attualizzati, istituti in gradi di costruire un futuro nel mondo del lavoro che sia a misura d'uomo.**

**La pubblicazione si avvale della prefazione del professor Giuseppe Parla, storico e presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice.**

Il volume di oltre 100 pagine è pubblicato contestualmente a questo numero del giornale "Scuola e Lavoro".

Massimo Caprara, giornalista, storico, segretario, in quegli anni, di Palmiro Togliatti, ha testimoniato, nei suoi articoli e nei suoi libri, il grande tabù che per il Partito rappresentò sempre il «tesoro di Dongo». Ha ricordato come Togliatti, in una intervista a «l'Unità» poi acquisita dal tribunale di Padova durante l'inutile processo, avesse dichiarato: «È un'invenzione la circostanza che la colonna di Mussolini fosse carica di valuta italiana e straniera». E ha rivelato che quei beni razzati sulla strada tra Musso e Dongo, fatti portare nel Comune di Dongo dal comandante partigiano «capitano Neri» (Luigi Canali) e scrupolosamente catalogati dalla partigiana «Gianna» (Giuseppina

Tuissi), finirono tutti nelle casse del Partito. Da dove, poi, un esperto avvocato provvide a riciclare il tutto in Svizzera. Ecco come lo ricorda Caprara: «Veniva ogni quindici giorni a Roma e si fermava a chiacchierare con me in attesa che Togliatti fosse libero. A ogni visita, compiva una singolare triangolazione che non poteva non incuriosirmi: dopo essere stato da noi al secondo piano, saliva al terzo dall'amministrazione e poi al quarto da Pietro Secchia. Fu quello stesso avvocato un giorno, a pranzo, a spiegarmi l'arcano: lui si stava occupando di riciclare il bottino di Dongo trasformandolo in depositi e titoli presso alcune banche svizzere, poi riutilizzabili in Italia».

**www.federazioneitalianascuola.it**  
**e-mail: info@federazioneitalianascuola.it**



Anno XXXV - NUOVA SERIE - NN. 3-4 / Marzo - Aprile 2021

**Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB**

<b>Direzione</b> Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino
<b>Direttore Responsabile</b> Agostino Scaramuzzino
<b>Comitato di Redazione</b> Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio Giuseppe Occhini - Roberto Santoni
<b>Direzione - Redazione - Amministrazione</b> Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994
<b>Stampa</b> Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma) info@ideagraph.it
<b>GRATUITO AI SOCI</b> La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.
<b>Chiuso in tipografia il 9 marzo 2021 - Stampato il 10 marzo 2021</b>